

*La Madonna
di Fontanelletto*

4-5

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento P - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Parma - n. 4-5/2017/Luglio-Ottobre 2017 - Anno XCXVI

Ritrovare Gesù con Maria!

Il mese di ottobre in Santuario



Carissimi Amici e Pellegrini, non sempre è possibile trovare Gesù dove lo si cerca, ma spesso lo si trova dove meno lo si aspetta. Nessuno pensi quindi di avere il possesso esclusivo di Gesù, nessuno disprezzi l'altro, perché non potrà mai sapere quanto questi piaccia a Dio, essendo tale cosa estranea alla comprensione degli uomini, per quanto esternamente sembri facile poter giudicare qualcuno come uomo da nulla: *“Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore”* (1Sam 16,7).

La preghiera del Santo Rosario ci educa a questo **“sguardo nuovo”** verso Dio, verso i fratelli, verso noi stessi.

1. Lo stupore di colui che viene guardato da Dio

Il rosario non è solamente qualcosa di bello che noi, pii e devoti, diamo al Signore Gesù e a Maria, come nostra offerta per essere “ascoltati”. È primariamente il **dono di Maria a ciascuno di noi**, dono che ci permette di condividere la sua gioia di essere la Madre del Signore e ciò che la Misericordia di Dio ha fatto nella sua vita. È il primo passo per la conversione del nostro sguardo: **lo stupore**. Dio si è interessato a questa fanciulla, l'ha guardata favorevolmente, non solo Lei, ma grazie a lei, guarda amorevolmente ciascuno di noi e per noi, si dona! Dio sceglie di far parte della mia vita concreta, della mia storia quotidiana.

2. Lo stupore di guardare i fratelli

Il rosario è anche un “santo collirio” per la nostra fraternità. Nella sapiente cadenza delle Ave Maria, noi non smettiamo di pregare la Vergine affinché preghi Lei, la Tutta-Santa, *“per noi peccatori”*. Già. Questa è la nostra condizione di viatori: **peccato – pentimento – misericordia**. Non dovrebbe dunque sembrarmi affatto strano se dovessi “perdere” Gesù. Di certo, però, ciò mi arrecherrebbe non poco danno e rattristerebbe il mio cuore. Questo vale per me, questo vale per te, questo vale per tutti. Quando si è persa la grazia, anche le relazioni e le vicende della vita quotidiana ne sentono il contraccolpo. Che fare? Ecco, il santo rosario ci insegna: a) *non disperare oltre misura*; b) *non stare con le mani in mano*; c) *non smettere di pregare*; d) *non lasciarti distrarre da facili consolazioni*; e) *cerca il silenzio e la solitudine....*

Piangi e nel tempio segreto del tuo cuore ritroverai Gesù, che hai smarrito con i tuoi

peccati e con il tuo piegarti alle vanità mondane.

3. Mi guardo come Lui mi guarda

La Misericordia di Dio illumina la mia vita. Solo alla sua luce, posso comprendere il mistero della mia storia: *“la vera grandezza di un’anima sta nell’amare Dio e nell’umiltà”* dice il Signore a Suor Faustina (Diario, I quad., 427). Quando vi è il sollevare del nostro sguardo al Signore e il generare l’incontro con il Suo sguardo divino, allora si comprende cosa voglia dire: *“amare se stessi”* senza nessun ripiegamento, senza nessuna sterilità, proprio perché il metro non siamo mai noi, ma Dio e il prossimo: *“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte la tua mente. (...) Amerai il prossimo tuo come te stesso”* (Mt 22, 37-39; cfr. Dt 6, 6 e Lv19,18). **Amare se stessi**, a cui fa riferimento, il comandamento dell’amore non va così confuso con un amore sregolato di sé, per cui si è portati a ricercare un proprio bene con una chiusura d’animo a Dio e al prossimo; bensì indica una consapevolezza di essere oggetto di amore gratuito e generoso.

Nella seconda parte dell’Ave Maria, noi manifestiamo la nostra condizione di peccatori per

la quale chiediamo l’intercessione della Madonna. Noi, così, professiamo la nostra fede nell’infinita misericordia di Dio, che incontriamo *“adesso e nell’ora della nostra morte”*. Ogni attimo della nostra giornata è un incontro con il Signore, attraverso la virtù della fede (che ci fa leggere la nostra storia alla luce del vangelo) e della virtù di carità (che ci fa amare Dio sopra ogni cosa e noi stessi e il prossimo in Dio). Anche il momento solenne della morte sarà un *“adesso ben preparato”*, nel quale la virtù della speranza ci permetterà di godere di quel Sommo Bene a cui abbiamo indirizzato tutta la nostra esistenza terrena.

In conclusione

La preghiera del Santo Rosario è via semplice di intimità con il Signore. È la grazia dei poveri che si innamorano di Maria e come Lei guardano e contemplanò Gesù Cristo e i misteri della sua vita terrena. Il pregare il santo rosario ci permette di rimanere piccoli, poveri e semplici dinnanzi al mistero della Misericordia Divina. Pregate con perseveranza e fiducia, con amore e gratitudine il santo Rosario e sperimenterete la grazia della presenza di Maria nella vostra vita.

P. Davide, rettore





L'UNZIONE DEGLI INFERMI:

**vivere cristianamente la malattia,
la sofferenza e la morte**

“L'unzione degli infermi è la *forma propria e più tipica dell'attenzione del Cristo totale (di Cristo e della Chiesa)* verso la difficile e fondamentale esperienza umana della sofferenza. Dalla riscoperta di questo sacramento - attraverso un'opportuna catechesi e significative celebrazioni individuali e comunitarie, atte a creare una nuova mentalità - conseguiranno grandi vantaggi spirituali, consolazione e conforto per coloro il cui stato di salute è gravemente compromesso dalla malattia o dalla vecchiaia (cfr. CEI, Evangelizzazione e sacramenti della peni-

tenza e dell'unzione degli infermi 137- 140)” (La pastorale della salute nella Chiesa italiana, n. 21).

Alcuni miracoli di Gesù avvengono a seguito della richiesta dei presenti: “Gli parlarono della suocera di Pietro” (Mc. 1,30); “Lo pregarono di imporre le mani al sordomuto” (Mc. 7,32); “Lo pregarono di toccare il cieco” (Mc. 8,22); “Maestro, ti prego di volgere lo sguardo a mio figlio” (Mc. 9,13). Questi episodi mostrano l'intenso rilievo e l'efficacia della preghiera comunitaria, riassunta da san Giacomo: “Chi tra voi è nel

dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggi. Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con l'olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato; il Signore lo rialzerà e se ha commesso dei peccati, gli saranno perdonati. Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza" (Gc. 5,13-16).

"L'Unzione degli Infermi", che nei primi secoli della storia della Chiesa, accompagnò la maggioranza dei malati, e fu definita dal Concilio di Trento un "sacramento istituito da Cristo nostro Signore e promulgato dal beato Giacomo apostolo", a causa di eventi storici e sociali, per un tempo prolungato, soprattutto dal XII secolo, fu configurato il sacramento dei "malati moribondi" o "da pronto soccorso", assumendo l'erronea definizione di "estrema unzione".

Il documento Sacrosantum Concilium del Concilio Vaticano II (cfr.: nn. 73-75) e il rito approvato dal beato papa Paolo VI con la Costituzione Apostolica "Sacram Unctionem infirmorum" restituirono al sacramento il significato originario: "L'estrema unzione, che può essere chiamata anche, e meglio, unzione degli infermi, **non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita**" (Sacrosantum Concilium n. 73). Altri testi importanti che diedero nuovo vigore al sacramento furono: "Evangelizzazione e sacramenti della Riconciliazione e dell'Unzione degli Infermi" della Conferenza Episcopale Italiana e il Codice di Diritto Canonico (cfr.: cann. 998-1007).

Anche la sostituzione di termini da "estrema unzione" a "unzione degli infermi" mostrarono una nuova mentalità. Fu determinato anche chi dovrebbe ricevere il sacramento: *"Il tempo opportuno per riceverlo si ha certamente quando il fedele, per malattia o per vecchiaia, comincia a essere in pericolo di morte"* (Sacrosantum Concilium n. 73). Concetto ripreso dal beato papa Paolo VI: "quei fedeli il cui stato di salute risulta seriamente compromesso per malattia o per vecchiaia" (Sacram Unctionem infirmorum, n. 8). Dunque, come chiarifica il rituale, l'Unzione degli Infermi può essere somministrata ai seguenti sofferenti:

- a) Prima di un intervento chirurgico rischioso che potrebbe comportare un **pericolo di morte**
- b) **Agli anziani** con indebolimento accentuato

delle loro forze. *Perché gli anziani?* "Mentre in passato giungeva alla vecchiaia solo chi era dotato di una robustezza eccezionale di salute, e perciò godeva di una senilità sana, oggi i progressi straordinari della medicina fanno sì che vi giungano molti che in altri tempi sarebbero stati inesorabilmente spazzati via dalla morte. Lo sviluppo della terapeutica ha inventato un nuovo tipo di vecchiaia che ha i tratti di un'infirmità cronica, e può dirsi a buon diritto situazione di crisi quanto qualunque malattia vera e propria"¹.

c) **Agli ammalati** che versano in situazioni gravi o affetti da patologie croniche anche se non corrono un imminente pericolo di morte.

d) **Ai bambini**, purché abbiano raggiunto l'uso della ragione. È l'indicazione del canone 1004 del Codice di Diritto Canonico. Qui possiamo evidenziare due visioni opposte.

La "**prima**" ritiene che il Sacramento dovrebbe essere amministrato come il battesimo "in fide Ecclesiae" anche ai bambini che non hanno raggiunto l'uso della ragione.

La "**seconda**" si chiede come il sacramento, in colui che è privo dell'uso della ragione, può raggiungere il suo effetto fondamentale². A chi giace in stato d'incoscienza si può dare se si ritiene che come credente, nel possesso delle facoltà, esso stesso avrebbe chiesto il sacramento (cfr.: Codice di Diritto Canonico, can. 1006). Quindi è importante l'adesione della persona ai principi della fede riconosciuti dalla sua testimonianza oppure evidenziati da parenti o amici. In questo caso è valido il criterio della "volontà non espressa ma tuttavia presumibile".

Il sacramento può anche essere ripetuto (cfr.: Codice di Diritto Canonico, can. 1994 & 2). La motivazione la illustra A. Donghi, *"La malattia grave, soprattutto se di lunga durata, comporta fasi critiche sia a livello biologico che psicologico e spirituale. Dal momento che il sacramento è per l'uomo, avviene che ad una nuova situazione di crisi dovuta alla malattia si possa celebrare ancora il sacramento. In questo processo si deve comunque evitare il rischio di farlo apparire, a causa dell'eccessiva facilità nella celebrazione, un atto magico di conforto o una*

1 G. GOZZOLINO, L'Unzione degli infermi, sacramento della vittoria sulla malattia, Marietti, Genova 1989, pg. 160.

2 Cfr.: L'Unzione degli infermi, sacramento della vittoria sulla malattia, op. cit., pg. 161.



convenzione sociale (...). Il problema inerente alla reiterazione impegna la responsabilità dei due interlocutori, il sacerdote e il malato, per cogliere il significato di ogni successiva celebrazione”³. Da quanto affermato risulta che **i destinatari dell’Unzione sono i malati e non i moribondi**, anche se non è escluso chi non può “chiamare” i presbiteri. Quando l’infermo è già morto, invece, va impartita una benedizione affinché il Signore Gesù gli conceda il perdono dei peccati e lo accolga nel suo Regno. Nel dubbio della morte della persona è possibile concedere il sacramento “sotto condizione”. I Documenti citati illustrarono inoltre gli effetti: *“Questo sacramento conferisce al malato la grazia dello Spirito Santo; tutto l’uomo ne riceve aiuto per la sua salvezza, si sente rinfrancato dalla fiducia in Dio e ottiene forze nuove contro le tentazioni del maligno e l’ansietà della morte; egli può così non solo sopportare validamente il male, ma combatterlo, e conseguire la salute, qualora ne derivasse un vantaggio per la sua salvezza spirituale; il sacramento, dona inoltre, se necessario, il perdono dei peccati e porta a termine il cammino penitenziale del cristiano”* (Evangelizzazione e sacramento della penitenza e unzione degli infermi, n 6).

³ A. DONGHI, L’olio della speranza. L’unzione degli infermi, Paoline, Roma 1983, pg. 94.

Il sacramento che sorregge il sofferente nella crisi esistenziale determinata dalla malattia, genera due tipologie di benefici: la **“salute fisica”**(qualora ne derivasse un vantaggio per la sua salvezza spirituale) e la **“salvezza spirituale”**. Non è un atto magico come aveva precisato nel IV secolo san Cesario di Arles⁴, ma ***agisce vantaggiosamente sulle dimensioni psicospirituali del ricevente***, sostenendolo nell’acceptare il dolore fisico e morale che l’opprime, causandogli ansia e angoscia.

Di fronte a questi benefici, scaturisce un fraterno invito, quando le circostanze lo permettono, a celebrarlo anche comunitariamente al letto del malato con la presenza dei familiari e degli operatori sanitari. Tutti insieme s’invocerà il Signore Gesù: “Guarda benigno questo tuo fratello che attende da Te la salute del corpo e dello spirito: nel Tuo nome noi gli abbiamo dato la santa Unzione, Tu donagli vigore e conforto, perché ritrovi le sue energie e vinca ogni male” (dalla Liturgia).

È interessante esaminare anche il simbolismo dell’unzione: **l’olio santo**. L’olio, nella cultura antica e nella bibbia, era utilizzato nelle consacrazioni regali e sacerdotali come distintivo dell’elezione divina (cfr.: 1 Sam. 10,1-6), per i

⁴ Cfr.: SAN CESARIO DI ARLES, Sermone 13.

riti di purificazione dei lebbrosi (cfr.: Lv. 14,14-18), per curare le piaghe (cfr.: Is. 1,6) e nell'antico Oriente era ritenuto un tonificante dell'organismo.

Dobbiamo "convincerci" e "convincere" che *l'Olio degli Infermi è un atto spirituale considerevole per il malato grave*. Di conseguenza, nessuno, con varie scusanti o per timore, dovrà opporsi alla sua celebrazione. Per questo, **dobbiamo educare i fedeli mediante la catechesi**, che siano essi stessi a domandare il sacramento quando si trovassero nella condizione di malato grave come pure di non privare, i parenti più intimi, di questo dono. Anche questo atto, che il più delle volte il malato accoglie di buon grado, è una concreta manifestazione di amore. Ammoniva papa Pio XI che non amministrare l'Unzione degli Infermi "è un errore mortale che priva molti malati di aiuti tanto necessari e di beni spirituali assai preziosi, impedisce la guarigione di parecchi e può essere causa di morte e di perdizione eterna" (Rite expiatis, n. 21).

Un'ultima osservazione. **Il Ministro del sacramento dell'Unzione degli infermi è unica-**

mente il vescovo o il presbitero. Concetto affermato in una Nota della "Congregazione per la Dottrina della Fede" dell'11 febbraio 2005, specificando che il presbitero nell'amministrazione del sacramento "*agisce in persona Christi Capitis e in persona Ecclesiae*". Colui che opera in questo Sacramento è Gesù Cristo, il sacerdote è lo strumento vivo e visibile. Egli rappresenta e rende presente Cristo in modo speciale, per cui questo Sacramento ha una particolare dignità ed efficacia rispetto ad un sacramentale: cosicché come dice la Parola ispirata circa l'Unzione degli Infermi, 'il Signore lo rialzerà' (Gc. 5,15). Il sacerdote agisce inoltre *in persona Ecclesiae*. I 'presbiteri della Chiesa' raccolgono nella loro preghiera (Gc. 5,14) la preghiera di tutta la Chiesa; come dice Tommaso d'Aquino a questo proposito: '*oratio illa non fit a sacerdote in persona sua (...), sed fit in persona totius Ecclesiae*' (Summa Theologiae, Supplementum, q. 31, a. 1, ad 1). Così, una tale preghiera trova esaudimento".

p. Davide, rettore

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO
in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

ADORAZIONE EUCHARISTICA

Dalle ore 9.00 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro
alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

COMUNICAZIONE
IMPORTANTE

Ora Mariana di preghiera
con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario

il 13 di ogni mese alle ore 21.00

È stato allestito
il nuovo sito internet del Santuario

Visitaterlo!

www.santuariofontanellato.com

Il culto della Beata Vergine

GLI INIZI DEL CULTO MARIANO

Si può dire che il culto della Beata Vergine Maria ha origini antichissime, dato che se ne trova qualche accenno già nei Vangeli. Infatti si possono considerare come testimonianze indirette di un culto mariano primitivo alcuni testi del Nuovo Testamento nei quali si esprime già una certa lode e venerazione nei confronti della Madre del Signore (cfr. Lc 1, 45; 1, 48-49; 11, 27).

Maria poi fu presente nel culto liturgico della Chiesa primitiva, come confermano alcune antiche formule del simbolo battesimale e delle preghiere eucaristiche.

Il suo inserimento nel mistero della Chiesa quale appare nel racconto degli Atti (cfr. 1, 14) faceva sì che i cristiani vedessero nella fede della comunità un prolungamento della fede di Maria («Te beata che hai creduto!», Lc 1, 45). Perciò ella è presente nei riti del

battesimo e dell'eucaristia, dove si perpetua il mistero della Chiesa stessa.

A) IL CULTO IN ORIENTE

Il culto mariano in Oriente, come del resto anche in Occidente, mostra due elementi fondamentali: l'omaggio reso all'eccezionale dignità e santità di Maria, Madre di Dio, e, in secondo luogo, l'appello incessante e fiducioso alla sua potentissima intercessione presso Gesù Cristo, unico mediatore e suo vero figlio secondo la carne. Già la preghiera *Sub tuum praesidium*, di origine orientale, risalente forse al III secolo e certamente fra le più antiche conosciute, chiama Maria Madre di Dio, Vergine sempre gloriosa e benedetta, e le domanda aiuto per tutti noi nelle necessità di ogni genere e per la liberazione da ogni pericolo. Accanto a questa preghiera privata compare, come abbiamo già accennato, anche quella ufficiale e liturgica. In ogni sacrificio eucaristico la liturgia orientale commemorava Maria nella preghiera centrale (cfr. Anafora di S. Ippolito, III secolo), e certamente già prima del Concilio di Efeso (431 d.C.) la celebrava con una festa che cadeva annualmente nella prossimità del Natale o dell'Epifania.

B) IL CULTO IN OCCIDENTE

Prima del Concilio di Efeso (431 d. C.) il primo e più vasto centro di culto verso Cristo in Occidente fu indubbiamente quello della Chiesa di Roma, fondata dagli Apostoli Pietro e Paolo. Parallelamente, la Chiesa di Roma fu anche il primo e più vasto centro di culto verso la Madre del Signore. Per i primi tre secoli della Chiesa è più che notevole la testimonianza delle varie immagini di Maria Santissima che si trovano nelle catacombe romane. In quelle rozze immagini (per esempio in quella del cimitero di Priscilla, del II secolo), possiamo scorgere le più antiche tracce del culto di venerazione a Maria. In esse infatti la Vergine non appare



quale elemento ornamentale ma, ripetutamente, come figura a sé stante, col Bambino in grembo, e perciò come oggetto di venerazione, caro al cuore dei cristiani, nello stesso modo in cui, più tardi, la sua figura occuperà il posto centrale nelle absidi delle basiliche.

Oltre che come oggetto di venerazione, Maria Santissima appare quale oggetto di imitazione, come risulta per esempio dalla *velatio virginis* dello stesso cimitero di Priscilla (seconda metà del III secolo). Il vescovo, assistito dal diacono, rivolto a una giovane (la «velata»), stende il braccio destro e con le dita le indica, come modello supremo da imitare, «la Vergine delle vergini». Col diffondersi, fin dal III secolo, dell'ideale della vita ascetica, Maria Santissima venne subito considerata come il suo prototipo.

Tracce eloquenti di culto verso Maria da parte degli antichi cristiani di Roma si trovano anche nei sotterranei della Basilica Vaticana, presso la Memoria di S. Pietro. Da esse appare che verso il 300 Maria era venerata accanto a Cristo e a S. Pietro, primo vicario di Cristo. In una di queste iscrizioni il nome di Maria, scritto per intero, è intrecciato alle sigle unite di Cristo e di Pietro, e i tre nomi vengono collegati nella medesima espressione di vittoria che li sormonta: NIKA (= vince). «Il legame stesso che unisce graficamente i nomi di Cristo, Pietro e Maria presuppone (si può affermarlo con certezza) un culto associato di quelle tre figure celesti (...). Bisogna dunque accettare l'evidenza e ammettere che, almeno a Roma, Maria era venerata, insieme con Cristo e con Pietro, già dall'inizio del IV secolo». «Si tratta di una devozione popolare, nella quale però si riflette senza dubbio il pensiero ufficiale della Chiesa».

Le attestazioni di culto verso la Beata Vergine andranno sempre più aumentando fino a che, col Concilio di Efeso (431), si arriverà a una diffusione grandiosa, con la costruzione di basiliche dedicate a Maria, con le sue immagini sempre più frequenti, con il canto liturgico e con le manifestazioni della pietà personale.

NATURA DEL CULTO MARIANO - Per comprendere la natura del culto riservato alla Vergine Maria è utile collocarlo nel quadro più ampio del culto in genere. La parola culto deriva dal verbo latino *còlere* (coltivare, onorare), e nel suo significato più vasto indica l'espressione del sentimento interiore con cui l'uomo riconosce l'eccellenza di un altro essere: può quindi dirsi un atto di stima. A questo aspetto però il culto aggiunge anche il senso dell'inferiorità e della soggezione dell'uomo riguardo a colui al quale il culto si rivolge. Il culto può essere, di per sé, religioso e profano. Limitando il nostro esame al culto religioso, diciamo che esso riguarda Dio, oppure quelle cose che si riferiscono direttamente a Dio. Teologicamente parlando il culto è dunque un'espressione della virtù morale della religione.

Tradizionalmente la differenziazione del culto religioso secondo le esigenze della gerarchia dei valori che esso concerne è stata espressa con la triplice distinzione di:

a) **latrìa**, o vera adorazione, dovuta a Dio solo e all'umanità di Cristo in quanto appartenente al Verbo che l'ha assunta nell'unità della persona;

b) **dulia**, o semplice venerazione, dovuta ai Santi in quanto amici, immagini e manifestazioni di Dio, che vengono riveriti, amati e invocati in riferimento a Dio;

c) **iperdulia**, o venerazione speciale, dovuta a Maria per la sua singolarità di Madre del Verbo incarnato e di sua cooperatrice specialissima nella redenzione, per cui la si onora con un particolare sentimento di riverenza, di fiducia e di amore, a lei si ricorre, in lei si confida, in quanto Madre di Gesù e Madre nostra.

Il culto dovuto a Maria supera dunque quello dovuto a qualsiasi altra creatura, fino al più sublime dei Serafini. Ella è infatti Regina anche degli angeli.

Il Concilio afferma chiaramente questa verità. Ecco le sue parole:

«Maria, poiché Madre santissima di Dio, che prese parte ai misteri di Cristo, per grazia di Dio esaltata, dopo il Figlio, sopra tutti



gli angeli e gli uomini, viene dalla Chiesa giustamente onorata con un culto speciale (...). Questo culto, quale sempre fu nella Chiesa, sebbene del tutto singolare, differisce essenzialmente dal culto di adorazione

prestato al Verbo incarnato così come al Padre e allo Spirito Santo (...).

Il Concilio sottolinea anche la confluenza del culto a Maria nel culto a Cristo e a Dio, e la sua funzione, che si direbbe pedagogica, di promozione nelle anime del riconoscimento e della glorificazione di Cristo, centro dell'universo. Infatti il culto a Maria, essenzialmente differente dal culto di adorazione a Dio, «singolarmente lo promuove. Poiché le varie forme di devozione verso la Madre di Dio, che la Chiesa ha approvato entro i limiti della sana e ortodossa dottrina e secondo le circostanze di tempo e di luogo, e l'indole e il carattere proprio dei fedeli, fanno sì che mentre è onorata la Madre, il Figlio, al quale sono volte tutte le cose (cf. Col 1, 15-16) e nel quale "piacque all'eterno Padre di far risiedere tutta la pienezza" (Col 1, 19), sia debitamente conosciuto, amato, glorificato, e siano osservati i suoi comandamenti».

Viene così fissato dal Concilio il senso teologico del culto mariano, come risultante di tutta la dottrina mariologica precedentemente esposta: culto di «iperdulia», (anche se il Concilio non fa uso di questo termine) verso la creatura più vicina a Dio, eletta fra tutte a essere la Madre e la cooperatrice singolare del Verbo incarnato; ma viene anche aperta la via a una considerazione più ampia, cosa che farà Paolo VI nell'Esortazione Apostolica *Marialis Cultus*.

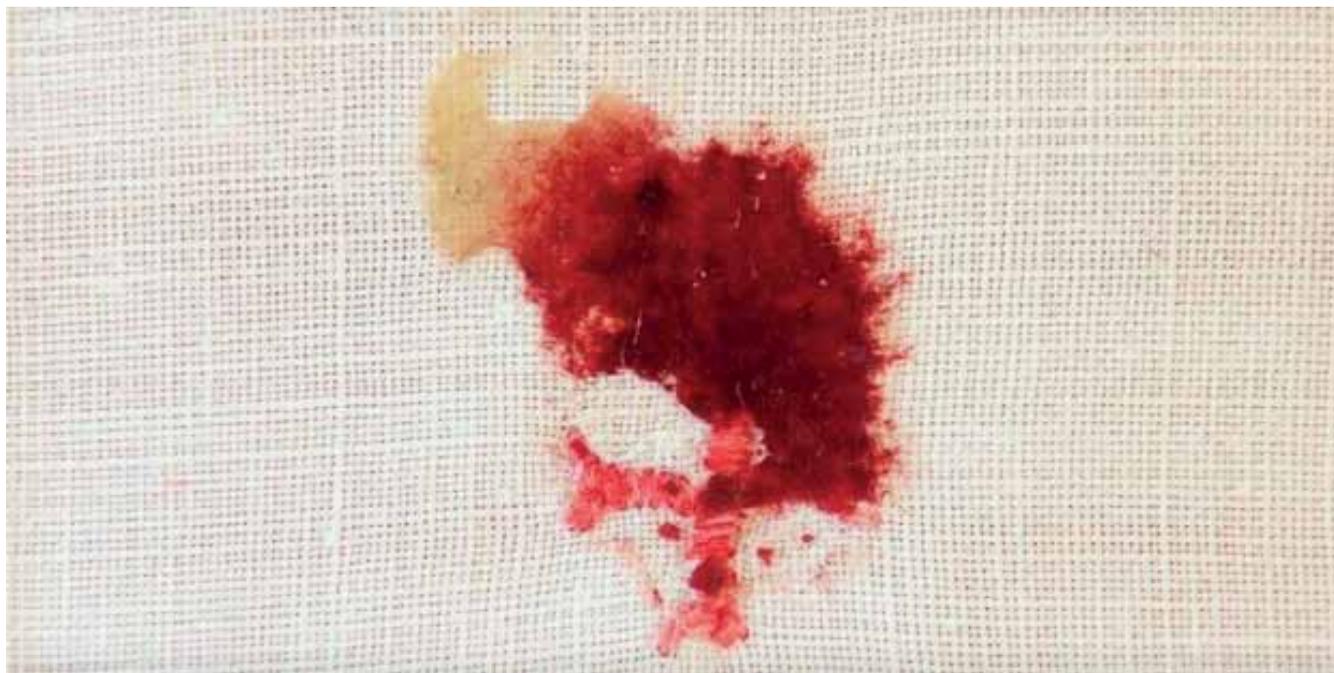
P. Fiorenzo

Carissimi, abbiamo dato inizio ai lavori di ristrutturazione dell'antica sacristia del Santuario (ex coro delle monache). Ringraziamo fin d'ora di tutto cuore e ricorderemo nelle nostre preghiere chi vorrà contribuire con noi a quest'opera che mira a migliorare il servizio prestato ai fedeli nel nostro Santuario.

A fine lavori sarà collocata una targa a ricordo dei benefattori. Potete corrispondere il vostro aiuto specificando nella causale: RISTRUTTURAZIONE ANTICA SACRISTIA.

**Per il versamento: BANCA UNICREDIT FONTANELLATO
PADRI DOMENICANI - IBAN IT 54 M 02008 65740 000041169909**

Sokólka: l'ostia è tessuto cardiaco di una persona in agonia!



Le analisi di laboratorio confermano che la struttura della fibra del muscolo cardiaco e quella del pane erano legate in un modo impossibile per ingerenza umana.

Tutti i giorni, su tutti gli altari del mondo, si verifica il più grande miracolo che sia possibile: la trasformazione del pane e del vino nel vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo.

Quando riceviamo la Comunione possiamo toccarlo solo per fede, perché ai nostri sensi è offerta solo la forma del pane e del vino fisicamente inalterata dalla consacrazione. **Cosa offre allora alla nostra fede l'evento eucaristico di Sokólka, in Polonia?**

Tutto è avvenuto domenica 12 ottobre 2008, subito dopo la beatificazione del servo di Dio padre Michele Sopocko. Nella Santa Messa celebrata alle 8.30 nella chiesa parrocchiale di Sant'Antonio di Sokólka, un'ostia consacrata è caduta dalle mani di uno dei sacerdoti accanto all'altare durante la distribuzione della Comunione. Il sacerdote ha interrotto la distribuzione, ha raccolto l'ostia e, in base alle norme liturgiche, l'ha collocata nel *vasculum*, un piccolo recipien-

te contenente acqua che in genere si trova accanto al tabernacolo e serve perché il sacerdote possa lavarsi le dita dopo la distribuzione della Comunione. L'ostia avrebbe dovuto dissolversi in quel recipiente.

Suor Julia Dubowska, delle congregazione delle Suore Eucaristiche, era in servizio in parrocchia come sagrestana. Alla fine della Messa, su richiesta del parroco, padre Stanisław Gniedziejko, ha versato il contenuto del *vasculum* in un altro recipiente, sapendo che ci sarebbe voluto un po' di tempo perché l'ostia consacrata si dissolvesse, e ha collocato l'altro recipiente nella cassaforte della sagrestia della parrocchia, della quale solo lei e il parroco avevano le chiavi.

Una settimana dopo, il 19 ottobre, domenica dedicata alle Missioni, suor Julia, interpellata dal parroco sullo stato dell'ostia, è andata a verificare nella cassaforte. Aprendo la porta ha sentito un aroma delicato di

pane azzimo. Quando ha aperto il recipiente ha visto l'acqua pulita con l'ostia che si stava dissolvendo, e in mezzo ad essa una macchia arcuata rosso intenso, che ricordava un coagulo di sangue. L'acqua era rimasta trasparente. La suora ha informato immediatamente il sacerdote, che ha portato sul posto i presbiteri locali e il missionario padre Ryszard Górowski. Tutti sono rimasti attoniti per quello che hanno visto. Hanno mantenuto discrezione e prudenza, ben consapevoli dell'importanza del fatto, visto che si trattava di pane consacrato che, per il potere delle parole di Cristo nel cenacolo, è davvero il Suo Corpo. Dal punto di vista umano è stato difficile definire se la forma alterata del frammento di ostia fosse il risultato di una reazione organica, chimica o di altro tipo.

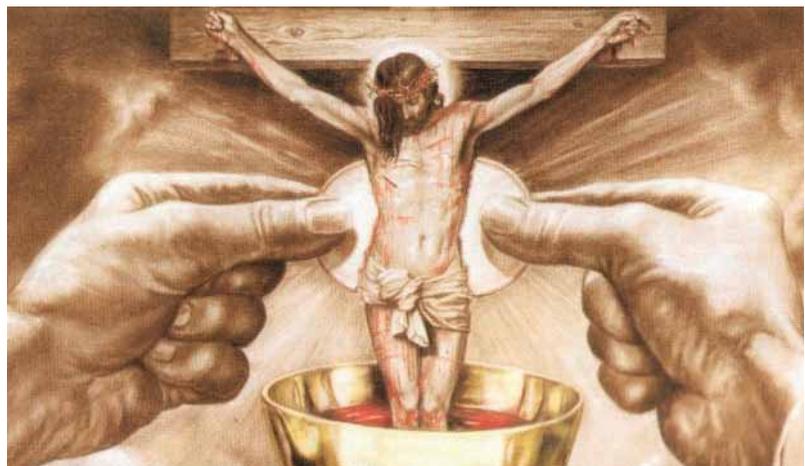
tabernacolo. In questo modo l'ostia è stata conservata per tre anni, fino ad essere portata solennemente in chiesa il 2 ottobre 2011. Durante il primo anno è stata custodita in segreto. È stato un periodo di riflessione sul da farsi, visto che si trattava di un segno di Dio che bisognava interpretare. Fino a metà del gennaio 2009 il frammento di ostia alterata si è seccato in modo naturale ed è rimasto come coagulo di sangue. Da allora non ha mutato il suo aspetto. Nel gennaio 2009 l'arcivescovo ha ordinato delle analisi patomorfologiche dell'ostia, e il 30 marzo ha istituito una commissione ecclesiale per analizzare il fenomeno. Il frammento raccolto di ostia in forma alterata è stato analizzato dalla professoressa Maria Sobaniec-Lotowska e dal professor Stanisław Sulkowski in modo indipendente



Miracolo di Bolsena di Raffaello.

È stato subito informato l'arcivescovo metropolitano di Białystok, monsignor Edward Ozorowski, che si è recato a Sokółka insieme al cancelliere di curia, ai sacerdoti prelati e ad alcuni esperti. Tutti sono rimasti profondamente commossi da quanto hanno constatato, e l'arcivescovo ha ordinato di proteggere l'ostia, aspettare e osservare cosa sarebbe accaduto.

Il 29 ottobre il recipiente con l'ostia è stato trasportato nella cappella della Divina Misericordia, nella casa parrocchiale, e collocato nel tabernacolo. Il giorno dopo, per decisione dell'arcivescovo, l'ostia con la macchia visibile è stata tolta dall'acqua e collocata in un piccolo corporale e poi nel



l'uno dall'altra, per ottenere risultati della massima credibilità. Entrambi sono esperti di pato-morfologia della Facoltà di Medicina dell'Università di Białystok. Le analisi sono state realizzate nell'Istituto di Pato-Morfologia della stessa università. Il lavoro dei due esperti si è basato sulle norme degli scienziati per analizzare ogni problema scientifico secondo le direttive del Comitato di Etica della Scienza dell'Accademia delle Scienze Polacche. Le analisi sono state descritte e fotografate in modo esaustivo, e la documentazione completa è stata consegnata alla Curia Metropolitana di Białystok. Quando sono stati raccolti i campioni per l'analisi, la parte non dissolta dell'ostia consacrata era già incorporata nel tessuto, ma la struttura di sangue scuro del frammento

di ostia non ha perso nulla della sua chiarezza. Il frammento era secco e fragile, intimamente legato alla parte restante dell'ostia in forma di pane.

Il campione raccolto è stato sufficiente a svolgere tutte le analisi indispensabili.

I risultati di entrambe le analisi indipendenti si sono sovrapposti completamente, e hanno concluso che la struttura del frammento di ostia analizzato è identica a quella del tessuto del muscolo cardiaco di una persona viva ma in stato di agonia. In base alle dichiarazioni della professoressa Sobaniec-Lotowska, la struttura della fibra del muscolo cardiaco e quella del pane erano legate in modo molto stretto, impossibile da realizzare per ingerenza umana.

Le analisi svolte hanno provato che non sono state aggiunte altre sostanze all'ostia consacrata, ma che il suo frammento ha assunto la forma del tessuto del muscolo cardiaco di una persona in stato di agonia.

Questo tipo di fenomeno non è spiegabile in base alle scienze naturali. L'insegnamento della Chiesa ci dice che l'ostia è il Corpo di Cristo, per il potere delle parole che ha proferito durante l'Ultima Cena. Il risultato delle analisi pato-morfologiche del 21 gennaio 2009 è stato incluso nel protocollo consegnato alla Curia Metropolitana di Białystok, che nel suo comunicato ufficiale ha affermato che "l'evento di Sokółka non si oppone alla fede della Chiesa, ma la conferma. La Chiesa professa che dopo le parole della consacrazione, per il potere dello Spirito Santo, il pane si trasforma nel Corpo di Cristo e il vino nel Suo Sangue. Oltre a questo, si tratta di un appello affinché i ministri dell'Eucaristia distribuiscano il Corpo del Signore con fede e cura e i fedeli Lo ricevano con adorazione".

[Da: Aleteia Brasil/ | Set 12, 2017

Traduzione dal portoghese

a cura di Roberta Sciamplicotti]

I Miracoli Eucaristici nel mondo

I Miracoli Eucaristici sono interventi prodigiosi di Dio che hanno lo scopo di confermare la fede e l'amore a Gesù presente realmente col suo Corpo e col suo Sangue nell'Eucaristia. Quando nella S. Messa il sacerdote, obbedendo al comando di Gesù, pronuncia a suo nome le parole della consacrazione "questo è il mio Corpo" e "questo è il mio Sangue", la sostanza del pane diventa il Corpo di Cristo, e la sostanza del vino il suo Sangue. Questo mutamento lo chiamiamo transustanziazione, cioè passaggio di sostanza: perché del pane e del vino rimangono soltanto le apparenze o specie: cioè le dimensioni, il colore, il sapore, l'odore, e anche le

capacità nutritive, ma non rimane la sostanza, cioè la realtà vera, che è divenuta il Corpo e il Sangue di Gesù. Questo non si può sperimentare coi sensi: solo la parola del Signore ce lo assicura.

I Miracoli Eucaristici confermano la nostra fede, basata sulle parole di Gesù, che ciò che sembra pane non è più pane, e ciò che sembra vino non è più vino, ci dimostrano che non dobbiamo guardare all'apparenza esterna (pane e vino), ma alla sostanza, alla realtà vera, che è la Carne e il Sangue di Cristo. Nessuno è obbligato a credere ai Miracoli Eucaristici, ma, quando sono trovati seri e credibili dalla Chiesa, sono

un dono del Signore. Il Signore compie questi segni per mostrare che nell'Eucaristia c'è il vero Corpo e il vero Sangue di Gesù.

In un Miracolo Eucaristico le specie del pane e del vino vengono cambiate miracolosamente in specie di carne e di sangue, ma il vero Corpo e il vero Sangue di Gesù sono quelli che, anche prima del Miracolo, erano già presenti sotto le specie del pane e del vino consacrati, e anche ora continuano a esistere sotto le apparenze della carne e del sangue come già esistevano prima del Miracolo. Per questo in un Miracolo Eucaristico noi adoriamo Gesù realmente presente.

P. Fiorenzo



MISTERO INTORNO ALL'APERTURA DELLA TOMBA DI CRISTO

Sylvain Dorient/Ciência confirma a Igreja | 09 /Nov/ 2016

*“Dolce aroma” e “perturbazioni elettromagnetiche”
hanno sorpreso gli osservatori di questo evento storico*

Dal 26 al 28 ottobre 2015, la lastra di marmo che copre la tomba di Cristo è stata aperta. Un gruppo di scienziati e religiosi ha avuto accesso al luogo, e sono subito iniziate a correre le voci. In primo luogo, si è riusciti a percepire un “dolce aroma” che emanava dalla tomba, che ricordava le manifestazioni olfattive associate a certi santi. In secondo luogo, certi strumenti di misurazione impiegati dagli scienziati sono stati alterati dalle perturbazioni elettromagnetiche. Quando venivano collocati in verticale sulla pietra sulla quale ha riposato il corpo di Cristo, gli apparecchi smettevano di funzionare o funzionavano male. La direttrice dei lavori, Antonia Moropoulou, ha affermato che è difficile immaginare che qualcuno abbia messo a rischio la propria reputazione per un “trucco pubblicitario”.

È stata la prima volta in quasi due millenni gli scienziati sono riusciti a entrare a contatto con la pietra originale sulla quale venne deposto il Santissimo Corpo di Gesù Cristo avvolto nei panni mortuari, il più famoso dei quali è la Sacra Sindone.

La grotta originaria è oggi ospitata nella chiesa del Santo Sepolcro, nella parte vecchia di Gerusalemme. È coperta da una lapide di marmo risalente almeno al 1555, se non ancora prima.

“Quello che abbiamo riscontrato è sorprendente”, ha spiegato all’agenzia di notizie *Associated Press* l’archeologo Fredrik Hiebert, della *National Geographic Society*, che partecipa al progetto.

“Ho trascorso diverso tempo nella tomba del faraone egiziano Tutankhamon, ma questo è certamente più importante”.

“Serviranno molte e lunghe analisi scientifiche [degli abbondanti dati raccolti], ma finalmente siamo riusciti a poter vedere la superficie originale della roccia sulla quale venne deposto il corpo di Cristo”, ha aggiunto. Finora non esistevano immagini di questo letto di roccia calcarea, mai fotografato. Esistevano solo riproduzioni artistiche, più o meno felici. Il Santo Sepolcro è stato aperto dagli scienziati per 60 ore, e poi è stato nuovamente sigillato. Gli esperti hanno lasciato aperta una finestra

rettangolare su una delle pareti rivestite di marmo dell'edicola, da dove i pellegrini potranno intravedere per la prima volta la parete di calcare della tomba di Gesù.

Qual è l'origine di questo tumulo?

Secondo i Vangeli, il corpo di Gesù venne deposto su un letto mortuario scavato nella pietra della colina vicina al luogo della crocifissione. In realtà la distanza dal luogo della crocifissione è minima, ed è per questo che i due siti si trovano sotto il tetto della stessa chiesa, separati solo da poche decine di metri. Il tumulo esisteva già prima della Passione e apparteneva a San Giuseppe di Arimatea, che lo aveva fatto realizzare per sé ma lo cedette al Santissimo Redentore.

Giuseppe di Arimatea era un uomo ricco, un grande commerciante padrone di una flotta di navi i cui interessi arrivavano fino all'attuale Gran Bretagna. Era anche senatore e membro del Sinedrio, il collegio dei più alti magistrati religiosi del popolo ebraico. Segretamente era discepolo di Gesù. Fu lui che ottenne da Pilato la liberazione del corpo di Gesù e coprì le carissime spese della sua preparazione, offrendo anche il telo della Sacra Sindone. In segno di rappresaglia per questa generosità, il Sinedrio lo fece perseguire e fece espropriare i suoi consistenti possedimenti. Giuseppe venne anche abbandonato da amici e familiari. Dopo aver trascorso 13 anni in carcere, San Giuseppe venne liberato dal nuovo governatore romano Tiberio Alessandro, ricostituì la sua grande fortuna e iniziò a usarla per la diffusione della fede. Morì nel pieno dell'attività

missionaria. La sua festa liturgica viene celebrata il 17 marzo in Occidente e il 31 luglio in Oriente. Contrariamente al "giovane ricco" del Vangelo che rifiutò la chiamata di Cristo per amore delle sue ricchezze, San Giuseppe d'Arimatea è l'esempio del ricco che usa i suoi capitali per servire meglio il Redentore e la sua opera.

San Marco scrisse di lui che era un "*membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio*" e "*andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù*" (Mc 15, 43).

San Matteo sottolinea nella sua descrizione che era un uomo ricco discepolo di Gesù: "*Venuta la sera giunse un uomo ricco di Arimatèa, chiamato Giuseppe, il quale era diventato anche lui discepolo di Gesù. Egli andò da Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Allora Pilato ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo e lo depose nella sua tomba nuova, che si era fatta scavare nella roccia; rotolata poi una gran pietra sulla porta del sepolcro, se ne andò*" (Mt 27, 57-60)

San Giovanni, a sua volta, registra nel suo Vangelo: "*Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di àloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino*" (Gv 19, 39-42).

L'incolumità miracolosa del Sepolcro

Le descrizioni degli evangelisti ci permettono di avere un'idea del tumulo nel quale avvenne la Resurrezione, e precisano il luogo in cui si trova. La storia successiva, tuttavia, ha esposto questo sacro tumulo al rischio di scomparire, visto che il Santo Sepolcro è stato al centro di burrasche storiche i cui effetti durano ancora oggi. Si può anche ritenere a titolo personale che la sua preservazione sia un miracolo storico. Possiamo anche ricordare che il santo sepolcro può essere visto anche come una figura del Corpo Mistico di Cristo che è la Santa Chiesa cattolica, che nei secoli ha attraversato terribili tempeste che non sono mai riuscite ad avere la meglio su di lei.



La storia del Santo Sepolcro

Dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C., l'imperatore romano Adriano ordinò di costruire sulle sue rovine una città pagana di nome Elia Capitolina, facendo immensi terrapieni.

La sepoltura di Gesù venne coperta dalla terra, e su di essa venne eretto un tempio dedicato a Venere, la dea dell'amore. Nel frattempo, i cristiani venivano crudelmente perseguitati.

Sembrava che la Chiesa nascente potesse soccombere.

Nel 313 l'imperatore Costantino pose fine alle persecuzioni. Nel 326 sua madre Sant'Elena visitò Gerusalemme cercando le reliquie della Passione, e identificò il luogo della crocifissione (il Golgota) e la grotta chiamata *Anastasis* (resurrezione in greco). L'imperatore approvò la costruzione di un santuario per sostituire il tempio di Venere dell'imperatore pagano Adriano. La nuova chiesa venne conosciuta da allora come "Santo Sepolcro".

Eusebio (265-339), vescovo di Cesarea e padre della storia della Chiesa, ha lasciato una testimonianza di questi fatti nei suoi scritti.

Nel 614 la chiesa di Costantino venne gravemente danneggiata dai persiani sassanidi, pagani che conquistarono Gerusalemme e saccheggiarono i tesori della chiesa, lasciandone solo dei resti.

La basilica venne ricostruita quando Eraclio, imperatore di Costantinopoli, riconquistò Gerusalemme, ma la serie di invasioni, restauri, saccheggi e guerre

era lungi dal terminare. Nel 638, Gerusalemme e tutta la Palestina vennero invase dai musulmani. Nel 966 le porte e il tetto della chiesa andarono in fiamme. Nel 1009 il califfo fatimide Al-Hakim ordinò di distruggere tutte le chiese di Gerusalemme, incluso il Santo Sepolcro. Solo i pilastri del tempio, che risalivano all'epoca di Costantino, sopravvissero alla distruzione, la cui notizia fu decisiva per ispirare il movimento delle Crociate.

Il successore di Al-Hakim, il califfo Ali az-Zahir, permise di ricostruire e ridecorare la chiesa. L'opera venne pagata dall'imperatore di Bisanzio Costantino IX Monomaco e da Niceforo, patriarca di Gerusalemme, e i lavori si conclusero nel 1048. Fu quella chiesa che i crociati trovarono entrando nel 1099 a Gerusalemme. Il tempio dopo essere stato restaurato dai crociati venne riconsacrato nel 1149. Nel 1187 Saladino tornò a invadere la città, ma proibì la distruzione degli edifici religiosi cristiani. Nel XIV secolo il luogo passò ad essere amministrato da monaci cattolici e monaci ortodossi greci. Nei secoli successivi vennero eseguiti diversi restauri. Importanti furono soprattutto quello del 1810 su iniziativa britannica dopo un grande incendio e quelli tra il 1863 e il 1868. Nel 1927 un terremoto provocò danni consistenti alla struttura della chiesa. Di nuovo si mise mano alla ristrutturazione e messa in sicurezza e nella sua essenza è quello che esiste e possiamo visitare attualmente.



La Castità è possibile

Padre Matteo la Grua - mirabile catechesi

Da Redazione - 23/08/2016

Il discorso sulla castità è un discorso difficile oggi, in un mondo corrotto, che ci fa sentire i suoi miasmi, anche se noi non vogliamo, ma è un discorso necessario, perché è il segno, la castità, della nostra appartenenza a Cristo Signore. Un discorso, dicevo, difficile che tanti non vorrebbero sentire. Dice l'Apostolo che quando Felice (Atti 24,24) arrivò in compagnia della moglie Drusilla, che non era la sua vera moglie perché era una seconda moglie, dopo aver divorziato dalla prima, fece chiamare Paolo e lo ascoltava intorno alla fede in Cristo Gesù. Ma quando Paolo si mise a parlare di giustizia e di continenza e del giudizio futuro, allora Felice si spaventò e disse: bene, bene per il momento puoi andare, poi sentiremo questi discorsi. Per cui Felice credeva, come si suol dire tra il buono e il bagnato, e Drusilla che era accanto a lui,

quando Paolo incominciò a parlare di continenza, di giustizia, di castità, cominciò a tremare, perché Paolo parlava anche del giudizio futuro; ma è un discorso, dicevo, necessario perché bisogna ribadire il valore della castità, che per noi è la **legge di vivere nel mistico corpo di Cristo**. Chi vuole vivere nel mistico corpo di Cristo, non può non essere casto. Altrimenti c'è la condanna per lui.

Ecco allora il **valore della castità** che io voglio sintetizzare in quattro punti, riferendomi ai testi neotestamentari: un valore **crisialogico**, un valore **pneumatologico**, un valore **latreutico** e un valore **escatologico**. Esaminiamo questi quattro valori alla luce della parola di Dio: *"Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?"*

Ecco il valore crisialogico, **il nostro corpo non ci appartiene è di un altro, di Cristo**. *"Prenderò dunque le membra di Cristo"*, (che siamo noi, i membri della Chiesa) *"e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! Non sapete voi che chi si unisce con una prostituta forma con essa un corpo solo? Fuggite dunque la fornicazione e qualsiasi impurità! Qualsiasi peccato l'uomo commetta è fuori del suo corpo; ma chi si dà al*

peccato di impurità, pecca contro il proprio corpo. Voi non sapete che il vostro corpo è tempio dello spirito Santo, che è in voi? E che avete da Dio e che non appartenete a voi stessi. Infatti, siete stati comprati a caro prezzo, glorificate dunque Dio nel vostro corpo!" (1Corinzi 6,15-20). Se qualcuno distruggerà il corpo di Dio, Dio distruggerà lui. Dunque il nostro corpo è il corpo di Cristo, guai a chi tocca il corpo di Cristo, guai a



chi lo profana, guai a chi lo distrugge o in sé o negli altri, perché Dio distruggerà lui. Non sapete che l'ira di Dio è scesa in questo mondo per i peccati dell'impurità? Glorificate dunque Dio nel vostro corpo. Ecco il valore **crisialogico** ed ecco il valore **pneumatologico** (Cfr. 1Co 3,16-17). Voi siete dimora dello Spirito e lo Spirito è Santo e deve abitare in un'abitazione santa. Non potete dunque offrire allo spirito un'abitazione immonda o sconsecrata. Per questo valore pneumatologico noi dobbiamo conservare puro il nostro corpo, incontaminato il nostro cuore, limpida la nostra mente. Cioè tutto l'uomo dev'essere limpido, perché dimora dello Spirito.

Prendiamo un altro testo: Efesini 5,3-8 *"Quanto ai peccati di impurità e di ogni altra specie di*

impurità o cupidigia neppure se ne parli tra di voi", cioè questa parola non esiste, questo argomento non esiste, è scontato che voi dovete essere puri, perché questo si addice ai santi e lo stesso si dica delle volgarità, delle trivialità, tutte cose sconvenienti. *"Perché sappiatelo bene, che nessun fornicatore, nessun impuro avrà parte al regno di Cristo e di Dio"*. È chiaro, nessun impuro entrerà in cielo. *"Nessuno vi inganni con vani ragionamenti"* quasi che queste cose siano innaturali, *"per queste cose infatti piomba l'ira di Dio sopra coloro che gli resistono. Non abbiate quindi niente in comune con loro. Comportatevi come figli della luce"*, una volta eravate figli delle tenebre, ma adesso siete figli della luce dunque vivete come figli della luce e queste cose che sentite condannatele apertamente, perché quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino a parlarne. Voi siete figli della luce e come figli della luce dovete vivere. Meditiamo ora 1 Tessalonicesi 4,3-8, che è molto più esplicito, perché lì tocca la nostra santificazione. Dice l'Apostolo: *"Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione e cioè che vi asteniate dall'impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passione e libidine come fanno i pagani che non conoscono Dio, e che nessuno offenda o inganni in questa materia il proprio fratello - facendogli credere che queste cose non sono peccato - perché il Signore è vindice di tutte queste cose, come già vi abbiamo detto e attestato. Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione. Perciò chi disprezza queste norme non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo Santo Spirito"*.

Il testo è molto chiaro, questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione, cosa che consiste nel conservarsi puri, casti, mantenersi illibati davanti a Dio. Questa è la nostra santificazione e in questo nessuno inganni il suo prossimo dicendo che non è così, perché Dio si vendicherà di chi dovesse ingannare il proprio prossimo a riguardo di queste cose. Voi siete il tempio dello Spirito e Dio è vindice del vostro comportamento nei riguardi dello Spirito, Dio non ci ha chiamati all'impurità ma alla santificazione. Dove c'è equazione tra purezza e santità, tra impurità e condanna. Da questi testi si evince chiaramente il valore della castità, della purezza, soprattutto il valore cristologico e pneumatologico, Cristo nacque da una madre vergine, pura, illibata, e si mantenne vergine e puro. Chiamò gli apostoli e

li obbligò alla castità se volevano stare con lui e predicò la castità come norma, per quelli che vogliono seguirlo, come modo di vivere il regno di Dio. È chiaro che la castità è un carisma e che non a tutti è dato questo dono come piena castità verginale, ma come castità virtù è un obbligo per tutti i cristiani, per tutti i chiamati al regno di Dio.

C'è un altro valore, il valore **latreutico**, sacrificale. Cristo ha offerto il proprio corpo puro e senza macchia, l'agnello che si doveva offrire a Dio doveva essere puro e senza macchia, il profeta Malachia (1,6-8) si lamenta che le offerte sacrificali, gli animali, erano talvolta fatte con animali difettosi. Con Dio nessun animale deve essere difettoso, agnello puro e senza macchia. Siate santi perché Santo è Dio. Siate puri voi che portate i vasi del Signore, noi siamo un popolo sacerdotale, si c'è il celibato per i sacerdoti, ma per tutti noi che siamo sacerdoti per Gesù, che partecipiamo al sacerdozio di Cristo, vige sempre il dovere della castità secondo il nostro stato. C'è una **verginità consacrata** con il voto di frati e suore, c'è il **celibato** come legge della Chiesa per i preti, ma c'è la **castità comune o giovanile o coniugale o vedovile**. Castità nel conservare puro il proprio corpo secondo le leggi che vigono nella castità giovanile, nella castità coniugale, nella castità vedovile. Nessuno è arbitro del proprio corpo. Il nostro corpo è di Cristo. E il



corpo di Cristo è offerto in sacrificio, è un corpo sacrificale, ecco perché l'apostolo ai Romani (12,1) dice: *"Offrite i vostri corpi come sacrificio grato e profumato a Dio"*.

Dunque il nostro corpo deve essere offerto a Dio come sacrificio gradito a lui, ecco il valore sacrificale del corpo, il valore sacrificale della castità. La croce che noi portiamo, il tau segnato su di noi, perché la castità comporta una croce, comporta un tau, comporta cioè un sangue che si sparge, comporta un grande sacrificio, crocifissione come dice l'apostolo ai Galati (5, 24): *"Coloro che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù hanno crocifisso il proprio corpo con tutte le loro passioni"*. Dunque si tratta di crocifiggere il corpo, perché il corpo è il corpo di Cristo e offrire insieme con il corpo di Cristo il suo alito di vita a Dio.

C'è ancora un valore, il valore **escatologico**, leggiamo Matteo 22,23-30: *"In quello stesso giorno vennero da lui alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e lo interrogarono. Maestro, Mosè disse: Se uno muore senza figli, suo fratello ne sposterà la moglie e darà una discendenza al proprio fratello. Ora, c'erano tra noi sette fratelli; il primo, appena sposato, morì e, non avendo discendenza, lasciò la moglie a suo fratello. Così anche il secondo, e il terzo, fino al settimo. Alla fine, dopo tutti, morì la donna. Alla risurrezione, dunque, di quale dei sette lei sarà moglie? Poiché tutti l'hanno avuta in moglie".* E Gesù rispose loro: *"Vi ingannate, perché non conoscete le Scritture e neppure la potenza di Dio. Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli in cielo"*... Mantenendoci puri anticipiamo e prepariamo quello che noi saremo. È la Chiesa pura come segno della seconda fase in cui essa si troverà quando tutti i suoi figli saranno come angeli di Dio. In paradiso non ci saranno, dunque, né moglie né marito, tutti come gli angeli del Signore. Allora ecco il valore escatologico della purezza cristiana, un valore che le altre religioni non riconoscono ma che noi dobbiamo riconoscere perché è un **valore di evangelizzazione** per noi. Noi ci presentiamo con questo valore a un mondo che non crede, non può credere, alla purezza e alla castità. Purezza e castità che si possono mantenere soltanto con la grazia del Signore, lo diceva Gesù che ci vuole un particolare dono di Dio, una particolare grazia di Dio, che tutti dobbiamo chiedere, perché è un grande valore e soprattutto per noi oggi è un valore di

conquista, è un segno davanti a tutti e quando noi manchiamo di castità, manchiamo di purezza, ci adeguiamo agli altri, al vizio del mondo noi togliamo questo segno di riconoscimento e questa prova che Cristo è venuto a portare in questo mondo. Dunque in cielo noi saremo come gli angeli di Dio, ma quelli che hanno conservato una purezza totale avranno un premio particolare, come detto nell'apocalisse 14,1-5: *"Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattro mila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo. Udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono. La voce che udii era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe. Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi. E nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattro mila, i redenti della terra. Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini e seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. Non fu trovata menzogna sulla loro bocca, sono senza macchia"*.

Ecco la bellezza della castità che nel suo ultimo termine è verginità consacrata, verginità cristica, verginità che ha il profumo di Maria, di Maria vergine che è il profumo del giglio e che mette sul nostro tavolo il cantico nuovo, un cantico che nessuno può cantare, che nessuno può comprendere, se non quelli che sono vergini come Cristo, come Maria. È un discorso difficile oggi, quello della castità, ma **un discorso anche affascinante**. Oggi invece si può parlare di castità, di verginità quanto si vuole, non si vede nessuno, non si fa monaco o monaca nessuno perché la mentalità di questo mondo è penetrata molto in mezzo a noi, perché **questo discorso è duro**. Diceva Gesù agli apostoli che erano rimasti con lui dopo il discorso dell'eucaristia, mentre tutti lo avevano abbandonato dicendo: *"questo discorso è duro"*, diceva Gesù: *"volete andarvene anche voi?"* Il **discorso può essere duro ma non può essere diverso**, Gesù non è disposto a cambiarlo perché quella è la verità e la vita.

L'obiezione più frequente è che il Signore ci ha dato un cuore per amare e un corpo, e ha detto crescete e moltiplicatevi. Ha messo dentro il nostro corpo un istinto che bisogna soddisfare, ha messo nel nostro cuore un amore a cui bisogna dar fuoco. Ma **con la disciplina e con la**

grazia di Dio noi possiamo conservare puro il nostro corpo, in qualunque stato di vita ci troviamo. È sì una croce, soprattutto quando si è giovani, ma è una croce che alla fine sarà luminosa e deliziosa perché ci libera dai tormenti della carne, luminosa perché da un particolare fulgore, una particolare luce alla nostra vita, al nostro sguardo e al nostro viso. È una croce che ci unisce al sacrificio redentivo di Cristo, a essere conformi a Cristo Signore. Non c'è cosa più bella, più profumata della castità. Diceva bene Qoelet (9,8): *“abbi cura di avere sempre vesti bianche e non manchi mai il profumo sul tuo capo”*.

Ecco il vero cristiano, vesti sempre bianche e il **profumo di Cristo** sul nostro capo, il profumo della castità, il profumo del nome del Signore. La castità ci **rende liberi di amare e di servire**. Il puro è libero, se il tuo occhio è puro tutto il tuo corpo è luminoso, diceva Gesù, se invece il tuo occhio è malato quante tenebre in te. Dico, il cuore puro, e soltanto il cuore puro, è in condizione di amare e di servire. Il puro può amare tutti, non è vincolato a nessuno, può amare con tutte le forze che Dio gli dà; può amare di amore battesimale, quell'amore che lo spirito Santo ha deposto dentro di noi, che è l'amore puro perché è l'amore santo, l'amore dello Spirito Santo. Chi è puro è libero, non è vincolato, o a uomo o a donna, è libero di servire i propri fratelli, di donarsi ai propri fratelli.

Nel regno spirituale si diventa padri e madri di una moltitudine di figli che vengono generati a Cristo, chi è casto è nelle condizioni ideali per divenire grande, non è servo di nessuno ma può servire tutti, chi è legato invece non può facilmente servire. Ecco perché gli apostoli dovettero essere casti per poter servire tutti, per camminare per la causa del Vangelo. Tutti dobbiamo essere puri, ma soprattutto quelli che Dio chiama a fare evangelizzazione, quelli che Egli chiama alla sua sequela, quelli che Egli chiama a un particolare servizio della Chiesa e non tema chi è puro di non amare, quanto ama un cuore puro non possono amare certo i cuori legati, **la capacità di amore di un cuore puro è centuplicata**. Per cui non dobbiamo temere l'atrofizzazione del cuore, perché la castità, la purezza non atrofizza il cuore, se dovesse essere così non sarebbe cosa buona la castità e la verginità.

Il cuore deve mantenere la capacità di amare, la capacità di donare e di donarsi non a una persona ma a mille persone, a tutte le persone del mondo. Per cui non dobbiamo temere l'atrofizzazione dell'amore o del cuore perché chi è puro è chiamato all'amore e ama teneramente, fraternamente tutti, tutti i figli di Dio a cominciare dai più deboli e fragili, dai più poveri e calpestati. Amare tutti senza distinzioni a cominciare dagli ultimi tra gli ultimi della terra come in modo straordinario ci ha mostrato una santa dei nostri giorni, Teresa di Calcutta.



LA VIRTÙ DELLA PAZIENZA

Consigli da usare nei diversi stati di vita

La virtù della pazienza è molto magnificata dal Signore. Infatti Gesù dice: Beati i mansueti, poiché essi possederanno la terra! Queste parole significano che chi è paziente può divenire padrone del cuore degli uomini, è stimato dagli altri e benedetto da Dio. Inoltre Gesù vuole mettersi a modello della pazienza e proclama a tutti gli uomini: Imparate da me, che sono mite!

Pazienza con se stessi. - La pazienza è necessaria a tutti e sempre. Non mancano le occasioni in cui essa viene messa alla prova. Si deve esercitare questa virtù prima di tutto con noi stessi. Essere pazienti significa frenare la commozione dell'animo o mantenere in calma le potenze

spirituali e sensitive. Non è sempre facile conservare il dominio di se stessi e mostrarsi sereni quando avviene qualche contrarietà. La padronanza di se si acquista con un continuo esercizio e con l'aiuto della preghiera. San Francesco di Sales aveva un'indole rabbiosa; sin

da fanciullo si propose di correggersi e riuscì ad avere un grande dominio di se. La pazienza deve farci sopportare i nostri stessi difetti. Tutti abbiamo delle deficienze e per conseguenza cadiamo in molti mancamenti. Anche quando commettiamo uno sbaglio, non dobbiamo arrabbiarci. Del resto, cosa giova adirarci quando lo sbaglio è avvenuto? Invece, dopo un mancamento, dobbiamo con calma dirci: Questa volta ho sbagliato; starò più attento in seguito.

E' bene comportarsi così anche quando si commettono gravi colpe morali, poiché taluni, facendo il proposito di non cadere più in un dato vizio, si ritengono sicuri di sé, e, se per

caso mancano, s'indispettiscono, perdono il coraggio e forse depongono il pensiero di migliorarsi.

Pazienza col prossimo. - Il pretendere che nessuno manchi verso di noi, è assurdo. Coloro con i quali abbiamo da trattare, sono come noi ripieni di difetti e conseguentemente ci dispiacciono in molte cose. Ognuno ha i propri gusti e le proprie vedute, ed è difficile trovare due che se la intendano perfettamente. A questo si aggiunge l'antipatia, che suole ingrandire i difetti del prossimo per cui è necessario avere una buona dose di pazienza, per vivere in discreta armonia in famiglia ed in società. Per riuscire, è bene partire dal principio di

carità cristiana: come voglio essere io sopportato e compatito nei miei difetti, così devo sopportare e compatire il prossimo.

I pensieri. - Giova fare qualche riflessione d'indole pratica. Tu, ad esempio, provi risentimento e rabbia interna verso una persona per il suo fare scortese e nervoso. Per

compatirla, tieni conto dell'indole sua forse irascibile, dei dispiaceri, che forse avrà avuto in famiglia per cui è esasperata; tieni conto pure della sua età, perché a un certo periodo della vita l'organismo è logoro e il sistema nervoso ne risente gli effetti; tieni ancora conto dell'educazione che avrà avuto nell'infanzia. Insomma hai da tenere presenti tante cose, per non arrabbiarti nella tua mente contro il prossimo.

Le parole. - Quando si perde la pazienza, è la lingua a prendere il sopravvento. E' necessario perciò frenarla, tenendo, se fa bisogno, la bocca chiusa quando si è trattati male e si sente già la fiamma della collera. Di certo



questo è ottimo rimedio! Si cominci a parlare quando, passata la prima eccitazione interna, si riconosce di poter conservare la calma nelle parole e nelle opere.

L'Imperatore Augusto era d'indole collerica; avendo da trattare con ogni categoria di persone, era sovente nell'occasione di perdere la pazienza. Conosceva la necessità di dominare i nervi, ma non sempre vi riusciva. Domandò consiglio al filosofo Atenodoro. Questi gli rispose: Imperatore, se tu senti la rabbia e vuoi subito parlare, comincia a recitare le lettere dell'alfabeto greco; quando avrai finito, comincerai a parlare; ti troverai bene. Il rimedio era molto buono, poiché recitando lentamente le lettere dell'alfabeto, la mente si distraeva un poco, il sangue circolava con più

re diceva: Ogni volta che tra voi due sta per avvenire qualche contesa o diverbio dovete subito dire: « Rimandiamo la contesa a domani! Per ora non ne parliamo affatto! ». La mattina seguente, o sposi, voi non penserete più alla contesa, oppure se vi penserete, farete tutto con calma. Non solo gli sposi, ma tutti dovrebbero seguire questa norma. Quanti dispiaceri e quanti peccati si potrebbero evitare!

La risposta dolce. - La risposta dolce rompe l'ira. Parlando aspramente a chi è in collera, non si ottiene niente, anzi lo si irrita di più. Se gli si parla dolcemente e con garbo, facilmente il collerico resta disarmato. Viene a proposito il proverbio: Si prendono più mosche con una goccia di miele, anziché con un barile di aceto.



regolarità, i nervi si calmavano e così dopo era facile dominare la lingua e parlare con serenità e prudenza. A tutti sarebbe utile questo rimedio. Però i Cristiani, invece di recitare le lettere dell'alfabeto, farebbero bene a dire lentamente il « Padre Nostro » o « L'Ave Maria »; in questo modo, oltre a calmarsi prima di parlare, si può pregare per chi ha mancato.

Un Parroco. - Celebrandosi qualche Matrimonio, era solito un Parroco rivolgere la parola ai novelli sposi, raccomandando l'accordo ed il compatimento vicendevole. In particola-

La pazienza cristiana non solo modera la lingua, ma tiene a freno tutti i sensi del corpo. Cosa vale non aprire bocca quando si è arrabbiati, se poi si alzano le mani, oppure si scaraventano a terra sedie, bottiglie od altro? Bisogna sforzarsi di non apparire arrabbiati, anche quando l'animo è turbato assai. Il fare certi gesti sgarbati e sprezzanti, il guardare con occhio bieco, il sorridere sarcasticamente ... sono cose contrarie alla virtù della pazienza.

Norme pratiche. - Alcune norme pratiche da seguire in famiglia e fuori. Consideriamo

alcune categorie di persone. Voglio sperare di contribuire in tal modo alla pace e al loro bene spirituale.

Gli sposi. - La convivenza dell'uomo con la donna nei primi mesi dopo la celebrazione del Matrimonio, non è difficile; il loro affetto in quel primo tempo suole essere grande e quindi facilmente si compatiscono. Coll'andare del tempo, gli sposi manifestano apertamente il loro carattere e per conseguenza cominciano le dolenti note; l'uomo vuole comandare e la donna pure; l'uno vuol sempre ragione e l'altra non vuole mai torto; lo sposo alza la voce e la sposa grida; lui minaccia e lei si avventa. Se non c'è pazienza, la vita degli sposi diviene un purgatorio e qualche volta un vero inferno. I fiori dei novelli sposi diventano spine e forse anche chiodi. Questa è la ragione per cui si domanda da taluni la separazione legale. Perché ci sia la pace, è necessario che gli sposi conoscano il vicendevole carattere; conosciuto, facciano di tutto per non toccare i lati deboli. Tu, o donna, sai che il marito non vuole essere contrariato? Cedi subito, anche con tuo sacrificio! Sai che egli ha un dato gusto e gli piace quel modo di pensare e di agire? Fa' di tutto per accontentarlo, prevenendo anche i suoi desideri! Se tu agisci così, lo sposo ti apprezzerà di più e si sforzerà di fare altret-

tanto con te. Tu, o sposo, ti accorgi che la consorte qualche giorno ha la luna a traverso? Sai che quando si altera non vede più dagli occhi? Compatiscila in quel giorno, non irritarla di più, toglì ogni occasione di contrasto! Tu forse dici: Ma io sono il capo di casa! Io devo comandare ... e la donna mi deve stare soggetta! Non dimenticare che la sposa è compagna e non serva e tanto meno schiava. Ama la tua donna come te stesso e perciò compatiscila! Ci vuole lo spirito di sacrificio e l'aiuto del Signore, è bene quindi che gli sposi, dicendo le preghiere del mattino o della sera, recitino anche un Padre Nostro con questa intenzione: « Per la pace in famiglia ». Chi persevera in tale preghiera, presto ne vedrà i buoni frutti.

I genitori. - Hanno la missione di educare i figli. Il compito dell'educazione è delicato e non tutti i genitori sono all'altezza di soddisfarlo. Tuttavia, chi desidera avere dei figli docili e virtuosi, faccia di tutto per bene educarli. Taluni credono di educare bene i figli rimproverandoli per ogni piccola cosa, alzando spesso la voce in atto di minaccia ed adoperando con frequenza la verga. Con i figli, specialmente di tenera età, ci vogliono piccoli richiami; quando ciò non basta, si dà loro un piccolo castigo, consistente nel privarli di un



atto di benevolenza o nel negare loro un piccolo piacere. Quando ciò non fosse sufficiente, si ricorra a qualche piccola minaccia; in casi estremi si ricorra alla verga. Ma anche in questo caso procurino i genitori di essere giusti, cioè proporzionino il castigo al grado di colpevolezza dei figli. Molte mancanze dai bambini si commettono per irriflessione o per leggerezza. Dice San Paolo: Voi, o genitori, non provocate all'ira i vostri figli! - Quando un figlio si vede punito più del giusto, si arrabbia contro i genitori, dice loro parole ingiuriose e qualche volta si avventa. Dunque i genitori siano pazienti, frenino la lingua non pronunziando ingiurie e imprecazioni e moderino l'uso della verga o delle mani. Non dimentichino che anche loro un tempo furono fanciulli e che forse mancanze ne fecero più dei loro figli.

I figli - Iddio ha dato un comandamento: "Onora il padre e la madre". I figli hanno perciò il dovere di amare, ubbidire e amare i genitori. Quando i figli sono piccoli, danno piccoli dispiaceri; divenuti grandi, danno grandi dispiaceri. Facciano di tutto per alleggerire al padre e alla madre il peso della famiglia; usino con loro modi delicati e parole dolci. Fanno tanto male quei figli che rispondono con insolenza ai genitori, o li trattano da uguali o peggio ancora. La pazienza maggiore si deve avere con i genitori avanzati in età. Quando comincia la vecchiaia, tendono a divenire ciarlieri e irrequieti; quando la vecchiaia è inoltrata, diventano alle volte come i bambini, per il modo di fare e di pensare; vogliono essere subito accontentati nei loro piccoli desideri e fanno anche dei capricci. In queste circostanze si riconoscono i veri buoni figli, se cioè trattano con pazienza e amore le due creature che rappresentano Iddio nella famiglia. Pazienza molto grande devono avere i figli, allorché il padre e la madre si ammalano. I genitori sogliono assistere i figli ammalati con un amore particolare, sino all'eroismo; i figli invece perdono la pazienza, se hanno da assistere i genitori infermi e possono arrivare, a volte, persino a desiderare ad essi la morte.

I fratelli - Amor di fratelli, dice un proverbio, amor di coltelli. - Questo può avvenire quando si tratta di dividere i beni dei genitori. Tra fratelli e sorelle d'ordinario c'è la benevolenza, ma difficilmente c'è la pazienza. Si parago-

nano infatti i fratelli e le sorelle ai cani ed ai gatti, che si bisticciano di frequente.

Si dovrebbe fare di tutto perché tra loro regni la pace, tenendo lontane le parole ingiuriose e impedendo che alzino le mani gli uni contro gli altri.

Parenti e vicini - La pazienza si suole perdere con le persone con cui si ha più da fare. Le relazioni tra parenti e vicini sogliono essere frequenti e per conseguenza si presentano spesso le occasioni di dissensi. Per conservare l'armonia, si stia attenti a non far conoscere le faccende intime della propria famiglia e nello stesso tempo non si metta il naso negli affari intimi altrui. Quando sorge un contrasto, si faccia morire subito, non parlandone più. Ricevuto uno sgarbo oppure un'offesa, si ricambi il male con un favore, per fare comprendere che si perdona generosamente, vincendo il male con il bene. Questo sistema è fonte di merito e di pace.

Pazienza in tutti gli eventi - Quando capita una disgrazia, una malattia, una perdita, ecc... è inutile arrabbiarsi. Anche quando si desse libero sfogo alla collera, con bestemmie, parolacce e imprecazioni, non si aggiusterebbe niente. Come comportarsi in simili eventi? Fare di necessità virtù! Dire subito con calma: La disgrazia è avvenuta; la croce l'ho addosso. Se mi arrabbio, la croce rimane lo stesso, anzi si fa più pesante; è meglio prendere tutto in pazienza e a penitenza dei peccati. Signore, sia fatta la vostra volontà! Si smarrisce un oggetto. Perché montare in collera? Forse facendo così, si troverà più presto? E' ridicolo il pensarlo. Cosa fare allora? Senza inquietarsi, fare di tutto per rinvenirlo e rivolgersi a Dio per aiuto. Un Padre Nostro recitato con devozione e con fede a Sant'Antonio spesso toglie dall'imbarazzo. S'inciampa e si cade; ci pestano un piede; ci urtano per inavvertenza ... è il caso di arrabbiarsi? Cosa se ne guadagna? È meglio sopportare con merito quel poco di molestia. Il sole dardeggia; un giorno piove a dirotto; il vento soffia con furia; le mosche o altri insetti ci danno noia ... Convienne perdere la pazienza? Forse imprecando contro il vento o le mosche, si riesce ad accomodare la partita? Oh, no certamente! Quindi... calma e pazienza...!

telegram.mellIstruzioneCattolica
Don Giuseppe Tomaselli

INTELLIGENZA D'AMORE

“Gender versus matrimonio”

Papa Francesco: “Non si distrugge con le armi, ma con le idee. Ci sono colonizzazioni ideologiche. Un grande nemico è la teoria del gender”.



Il Papa incontra i religiosi e i seminaristi nella chiesa dell'Assunta a Tbilisi - ANSA - 01/10/2016

ANDREA TORNIELLI - INVIATO A TBILISI

«**Oggi c'è una guerra mondiale per distruggere il matrimonio**». Papa Francesco parla ai religiosi e ai seminaristi nella chiesa dell'Assunta a Tbilisi, ma **le parole più forti che pronuncia le dice reagendo alla testimonianza di una madre di famiglia, Irina, che cita la teoria del gender.** «**Il matrimonio è la cosa più bella che Dio ha creato** - afferma Francesco - La Bibbia ci dice che Dio ha creato uomo e donna, li ha creati a sua immagine, cioè l'uomo e la donna che si fanno una sola carne sono l'immagine di Dio». Il Papa ha quindi citato «le difficoltà che vengono nel matrimonio, le incomprensioni e le tentazioni» e la soluzione «con la strada del divorzio: io mi cerco un'altra, lei si cerca un altro e ricominciamo di nuovo. Irina, tu **sai chi paga le spese del divorzio? Pagano tutti e due? Di più, paga Dio, perché quando si divorzia una sola carne si sporca l'immagine di Dio. Pagano i bambini, i figli. Voi non sapete, cari fratelli e sorelle, quanto soffrono i bambini, i figli piccoli quando vedono le liti e la separazione dei genitori**». «**Si deve fare di tutto per salvare il matrimonio** - ha proseguito - Ma è normale che nel matrimonio si litighi? Sì, è normale.

Succede e alle volte volano i piatti. Ma se è vero amore, si fa la pace subito. **Io consiglio agli sposi: litigate quanto volete, ma non finite mai la giornata senza fare la pace. Sapete perché? Perché la “guerra fredda” del giorno dopo è pericolosissima. Quanti matrimoni si salvano se hanno il coraggio alla fine della giornata, non di fare un discorso, ma una carezza, e fare la pace**». «Ma è vero - ha detto ancora il Papa - ci sono situazioni più complesse, quando il diavolo si immischia e mette una donna davanti all'uomo e questa gli sembra più bella della sua. O quando mette un uomo davanti a una donna e gli sembra più bravo del suo... Chiedete aiuto subito quando viene questa tentazione! Come si aiutano le coppie? Con l'accoglienza, la vicinanza, l'accompagnamento, il discernimento e l'integrazione nel corpo della Chiesa. Nella comunità cattolica si deve aiutare a salvare i matrimoni». Francesco ha quindi ripetuto le tre «parole d'oro» nella vita del matrimonio. «Quando c'è qualcosa che uno fa per l'altro, sapete dire grazie? E se qualcuno dei due fa una diavoleria, sapete chiedere scusa? E se voi volete portare avanti un progetto, sapete chiedere l'opinione dell'altro? Tre parole: permesso, grazie, scusa». «Se nei matrimoni si usano queste parole - ha detto Francesco - il matrimonio andrà bene avanti. Tu Irina hai menzionato un grande nemico oggi del matrimonio, la teoria del gender. **Oggi c'è una guerra mondiale per distruggere il matrimonio, non si distrugge con le armi, ma con le idee.** Ci sono colonizzazioni ideologiche che lo distruggono. Pertanto difendersi dalle colonizzazioni ideologiche, se ci sono problemi, e fare la pace il più presto possibile prima che finisca la giornata». Papa Francesco, riprendendo le domande di un sacerdote e di un seminarista, ha quindi par-



lato dell'importanza di tenere viva la fede, attraverso l'ascolto dei nonni e l'annuncio ai figli. Ha ricordato l'importanza e la forza delle donne georgiane nella trasmissione della fede. Ha citato la madre di Gesù e la sposa di Gesù, la Chiesa, affermando che la Chiesa «è donna»: «Sembra che il Signore abbia una preferenza, per portare avanti la fede, nelle donne». Ai consacrati ha poi consigliato di «non tornare indietro quando ci sono le difficoltà», perché «tutti siamo peccatori,

tutti abbiamo bisogno di confessarci, ma la misericordia, l'amore di Gesù è più grande dei nostri peccati». Poi una raccomandazione: «Vi chiedo per favore di difenderci dalla mondanità. Gesù ci ha parlato tanto forte contro la mondanità e nel discorso dell'Ultima cena ha chiesto al padre di difendere loro dalla mondanità. Chiediamo questa grazia, tutti insieme».

Infine ha parlato dell'ecumenismo. «Mai litigare, lasciamo ai teologi, lasciamo a loro di studiare le cose astratte della Chiesa. Cosa devo fare io con un amico, un vicino, una persona ortodossa? Essere aperto, essere amico. Ma devo fare forza per convertirlo? **C'è un grosso peccato contro l'ecumenismo, il proselitismo! Mai si deve fare proselitismo con gli ortodossi. Sono fratelli e sorelle nostre, discepoli di Gesù Cristo**». Dunque non bisogna condannare, ma mostrare «amicizia e camminare insieme, pregare gli uni per gli altri, e fare opere di carità insieme quando si può».

Il gender nella prospettiva pastorale di Francesco

Da Avvenire.it - Luciano Moia - 10 ottobre 2017

Il Papa che dice parole forti e chiare sulla verità e sullo splendore della differenza sessuale e afferma senza mezzi termini che «non è giusta» l'ipotesi di neutralizzarla radicalmente «in nome della dignità della persona», è lo stesso che ha più volte spiegato come nei confronti delle vittime, più o meno consapevoli, di quella «ipotesi» vada usato uno sguardo di misericordia perché ogni persona, come si legge in *Amoris laetitia* (n.250) «indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto»? Sì, è proprio lo stesso. E i due atteggiamenti, solo apparentemente contraddittori, si intrecciano invece coerentemente nella stessa dimensione umana e profetica. Chi quindi ha salutato la presunta 'svolta' normativa del Papa con toni trionfalistici, concludendo che ora, nella battaglia 'contro il gender' si possa portare l'affondo finale, si rassegni. Non c'è proprio alcuna svolta.

Accogliere, accompagnare, discernere e inte-

grare tutti coloro che, «in mezzo alla complessità concreta dei limiti» (Al 303), chiedono l'abbraccio della Chiesa, continua a rappresentare la prospettiva pastorale di Francesco. La verità e lo splendore della differenza sessuale, ribadita nel discorso rivolto giovedì all'assemblea plenaria della Pontificia accademia per la vita, è del tutto coerente rispetto al primato della misericordia di cui è intessuta tutta l'esortazione postsinodale sulla famiglia e tanti altri interventi del suo pontificato. Perché non c'è contrapposizione? Perché al centro rimane quella che Francesco ha chiamato «alleanza generativa dell'uomo e della donna», quel patto che costruisce e rinnova la storia, che rappresenta le radici e il futuro di tutti. Negare questa evidenza non vuol dire soltanto ignorare che la cifra nuziale accompagna e dà senso a tutta la narrazione biblica, ma rappresenta, anche sul piano antropologico, una «intimidazione esercitata nei confronti della generazione della vita

umana». Un'ipoteca nichilista da cui non solo bisogna guardarsi, ma che va condannata con fermezza.

Quanto è grave quella che il Papa – senza mai accennare esplicitamente alle cosiddette 'teorie del gender' – ha chiamato «ipotesi recentemente avanzata»? A Francesco non sfugge che in quel complesso arcipelago definito appunto 'teorie del gender' ci sono, insieme a congetture farneticanti e pericolose – alla Judith Butler per intenderci – anche istanze rispettabili, come quelle che si propongono di superare i modelli negativi che per decenni hanno ingessato, e quindi impoverito, i ruoli del maschile e del femminile. Il Papa lo dice senza timore, chiedendo di «riconoscere onestamente i ritardi e le mancanze» anche da parte della Chiesa, come le «forme di subordinazione che hanno segnato tristemente la storia delle donne».

Nei *gender studies* si ritrovano anche questi auspici. Altrettanta fermezza però per sottolineare che l'«utopia del neutro» – che è un po' l'idea forte del pensiero debole – nega la dignità della costituzione sessualmente differente e quindi rappresenta un ostacolo in quel processo di rinnovamento dell'identità e della differenza, fondamento della civiltà umana o, come ha detto il Papa, dell'«umanesimo planetario».

Quell'utopia però, nell'ultimo ventennio, si è dilatata, è entrata nel modo di pensare, ha contribuito a diffondere modelli familiari alternativi (monogamia seriale, contratti a tempo, relazioni allargate, coppie dello stesso sesso), ha addirittura ispirato legislazioni, regolamenti comunali, programmi scolastici.

Con le conseguenze disastrose che sono sotto gli occhi di tutti. Nulla come quello che definiamo gender, consapevoli dell'approssimazione lessicale, intercetta bene il senso di provvisorietà, l'insicurezza, la paura, la precarietà diffusa che impregna la nostra epoca. La cultura dell'effimero ha invaso il dato di natura – il maschile e il femminile – e ha preteso di stravolgerne il quadro concettuale in nome di una libertà senza confini. Una rivoluzione triste che ha prodotto sofferenza e diffuso vulnerabilità in chi si è illuso di aver toccato nuove vette di felicità solo immaginando di superare il binarismo uomo-donna. Certo, i percorsi di costruzione dell'identità sessuale presentano una complessità tale da rendere impossibile definirli con qualche pretesa di esaustività in queste poche righe. E la scienza non ci ha ancora spiegato in modo definitivo e concorde quanto la persona omosessuale o transgender sia condizionata nel suo specifico orientamento da dati di natura o di cultura. Ma l'accoglienza e l'accompagnamento – se richiesto – di tutte queste situazioni con l'abbraccio della misericordia e lo sguardo del rispetto, non impedisce al Papa di sottolineare il rischio di «tecniche e pratiche» finalizzate a rendere irrilevante la bellezza della differenza. Non si tratta di un giudizio morale sugli stili di vita delle persone, proprio perché non sappiamo quanta consapevolezza e quali margini di autonomia ci siano o ci siano stati in quelle scelte. Ma di una valutazione di ampio respiro culturale, destinata a ricordare che l'accompagnamento della vita, compresi limiti e fragilità, «è lavoro di discernimento e di intelligenza d'amore».



CALUNNIA, MALDICENZA E GIUDIZIO TEMERARIO

Tratto da <https://t.me/IstruzioneCattolica>



Uno dei peccati indubbiamente più gravi contro l'ottavo comandamento è la calunnia, che si compie quando si attribuisce al prossimo un male che non ha compiuto o un difetto che non ha. È questa, in assoluto, la forma più grave di maldicenza ed è tanto più odiosa in quanto ordita, ordinariamente, ai danni della vittima, alle sue spalle e senza possibilità di difesa, aggravata inoltre dal fatto che, generalmente, a causa della miseria umana, le notizie cattive circolano con estrema rapidità e, in questo caso, prima che giungano alle orecchie del diretto interessato, hanno già avuto ampia e indebita diffusione. Il santo Curato d'Ars, in un tanto splendida quanto cele-

bre omelia sulla maldicenza, ebbe ad ammonire che questo peccato è molto più frequente di quanto si pensi, perché quando si parla male “quasi sempre si aggiunge qualcosa e si aumenta il male che si dice del prossimo”. Gonfiare il male realmente fatto dal prossimo, quindi, non è semplice maldicenza (di cui ci occuperemo tra poco) ma vera e propria calunnia. Inoltre il grande santo patrono dei parroci aggiunge che “una cosa che passa per molte bocche, non è più la stessa; colui che l'ha detta per primo non la riconosce più, tanto è stata cambiata e accresciuta”. Dal che conclude severamente con la sentenza “ogni calunniatore è un infame”, e cita una

massima di un padre della Chiesa, secondo la quale “bisognerebbe scacciare i maldicenti dalla società degli uomini come se si trattasse di bestie feroci”. La calunnia è sempre peccato mortale (a meno che la falsità del male attribuito non sia lievissima o insignificante) e obbliga il colpevole alla riparazione, ovvero a rettificare l'informazione calunniosa con gli stessi mezzi e nei confronti delle stesse persone a cui è pervenuta per colpa sua. Purtroppo, come insegna il celebre aneddoto del pollo spennato raccontato da san Filippo Neri, non è possibile generalmente una riparazione globale che restituisca integra la buona fama del calunniato, a causa della circolazione della notizia, tanto più veloce nei nostri tempi in quanto istantanei e globali sono i moderni mezzi di comunicazione (stampa, TV, internet, social networks...). Dio ci guardi da questa vera e propria peste devastante. Distinto e più ampio è il raggio di azione del peccato di maldicenza che, secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica, consiste nel comportamento di chi, “senza un motivo oggettivamente valido, rivela i difetti e le mancanze altrui alle perso-

ne che li ignorano” (CCC 2477). Per la verità gli autori distinguono la maldicenza semplice (consistente nel parlare male del prossimo evidenziando lati negativi già conosciuti dagli interlocutori) dalla mormorazione, che consiste nella fattispecie appena menzionata, ovvero nel portare a conoscenza degli altri colpe o difetti ignorati dai destinatari. È colpa non solo il parlare male, ma anche il pensare male (ovvero giudicare, come vedremo tra poco) e, soprattutto, ascoltare senza reagire calunnie, maldicenze e mormorazioni. Col peccato di maldicenza vengono commessi tre danni morali: il primo lo reca il maldicente all’anima propria, poiché commette peccato; il secondo lo fa a chi ascolta la maldicenza, il quale pecca a sua volta; e il terzo a colui del quale si parla a cui si toglie l’onore.

Ciò detto si badi tuttavia alla clausola opportunamente menzionata dal Cate-

chismo. La maldicenza non c’è quando sussiste un motivo oggettivamente valido per rivelare il male fatto. Tra i tantissimi esempi che si possono citare, ne faremo solo alcuni, volti a bucare quel muro di colpevole omertà che si crea nei casi di colpevole connivenza col male, fatta passare come virtù sotto lo specioso pretesto di non fare la “spia”. Il male, infatti, va denunciato e talora è necessario denunciare il nome del colpevole perché sia posto, da chi ne ha l’autorità, in condizione di non nuocere oppure sia avvertito del male a cui va incontro chi incautamente non tenesse conto dell’ ammonizione ricevuta. Per esempio, se si vede il figlio di un amico compiere un’azione disdicevole, non solo si può, ma si deve dire ai genitori, che hanno il compito di educarlo. Se si è assolutamente certi dell’incompetenza o della disonestà di un commerciante o di un professionista, non è certa-

mente peccato dire a un amico di evitare di rivolgersi a loro. Se si sentono dire oggettive eresie da qualche pulpito, dopo averlo fatto notare al diretto interessato, qualora questi non mostri di aver compreso e di voler emendarsi, si deve riferire il fatto all’autorità canonica perché riprenda il colpevole onde non induca in errore, con la sua autorità, altre anime. Simile discorso va fatto quando si ricevono in sede di confessione sacramentale, direttive o consigli che sono contrari alla morale cattolica così come insegnata dal Magistero della Chiesa. Nella valutazione di questa motivazione, bisogna cercare di essere il più possibile oggettivi, evitando di mascherare come atto doveroso una cattiveria gratuita nascosta sotto il bieco velo dell’invidia. Coloro che sono puri nel cuore e nelle intenzioni certamente non incorreranno in questi abusi, ma sapranno discernere con verità e prudenza le circo-



stanze che consentono o obbligano a rivelare le colpe morali del prossimo.

Infine bisogna spendere qualche parola sul giudizio temerario, che consiste nel comportamento di chi “anche solo tacitamente, ammette come vera, senza sufficiente fondamento, una colpa morale nel prossimo” (CCC 2477). Come si vede questo peccato consiste in ciò che comunemente si chiama “pensare male” ed è da ben comprendere. Non è giudizio temerario il prendere atto di un fatto oggettivo che si vede in una persona e regolarsi di conseguenza (cosa, anzi, doverosa, onde non cadere nell’ingenuità). Se vedo che una persona parla del prossimo senza ritegno rivelando anche cose intime e personali, sarei uno sciocco se gli rivelassi le mie confidenze personali sotto il pretesto che “non bisogna giudicare”. Se due persone convivono fuori del matrimonio non giudicare non significa “fare finta di nulla”. L’unica cosa che si può (e si deve) fare, in simili situazioni, è astenersi dal giudicare le intenzioni, ovvero pensare che forse il colpevole non si rende conto di quello che fa, o della sua gravità, che ha avuto una cattiva formazione, o cose simili. Colui che ha detto di non giudicare, infatti, ha anche ammonito dal non giudicare secondo le apparenze ma con giusto giudizio. Era evidente, per esempio, che i farisei si atteggiassero da santi senza esserlo, cosa questa necessaria

anche ai tempi della vita terrena del nostro Maestro, tuttavia, anche dinanzi a tale evidenza, era (ed è) sempre possibile dire o pensare: “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno”, cercando in tutti i modi, quando non si può scusare l’azione, di scusare o minimizzare la colpevolezza delle intenzioni. Al limite pensando, come suggerisce qualche santo autore: “ha subito una tentazione troppo forte a cui, per debolezza, non ha saputo resistere”.

Prima di passare alle ultime fattispecie principali di peccati contro l’ottavo comandamento è bene riprendere alcune considerazioni del santo Curato d’Ars sia sulla cattiva interpretazione delle azioni del prossimo che su una forma molto particolare e sui generis di maldicenza. È anzitutto alquanto significativo citare alcuni esempi (molto comuni anche ai nostri giorni) di giudizi temerari presentati da san Giovanni Maria Vianney nella già citata omelia sulla maldicenza: “Questa gente, vi attribuirà delle intenzioni che voi non avete mai avuto, avveleneranno ogni vostra azione e ogni vostro movimento. Se siete persone pie, che vogliono adempiere fedelmente i doveri della vostra religione, per loro siete solo degli ipocriti, che vi comportate come un dio, quando state in Chiesa, e come diavoli, quando siete in casa vostra. Se compite opere buone, essi penseranno che lo fate per orgoglio,

per farvi vedere. Se fuggite le abitudini del mondo, per essi siete persone strane, malati di testa; se avete cura dei vostri beni, per essi, siete soltanto avari”. Subito dopo evidenzia un diffusissimo modo di parlare male... senza dire nulla! Ecco quanto scrive: “Affermo ancora, che si parla male, perfino senza dire nulla, ed ora vi spiego come. Potrà accadere che, alla vostra presenza, si lodi una persona che si sa che conoscete. E voi non dite nulla, oppure la lodate con una certa freddezza: allora il vostro silenzio o la vostra simulazione, porteranno a pensare che voi conoscete, sul suo conto, qualcosa di brutto, e che ciò vi porta a non dire nulla. Altri, poi, parlano male sotto un’apparenza di compassione. ‘Non sai niente, essi dicono, non hai sentito ciò che è successo a quella tale, che conosci bene? Peccato, che si è lasciata ingannare!... Tu, tu che sei come me, non avresti mai creduto?...’. San Francesco ci dice che una simile maldicenza è simile a una freccia avvelenata, che si immerge nell’olio, perché penetri più in profondità. E poi, un gesto, un sorriso, un ‘ma...’, un dondolio della testa, una sottile aria di disprezzo: tutto ciò contribuisce a far pensare un gran male della persona di cui si parla”.

Si tratta dunque della maldicenza operata con eloquenti gesti di mimica oppure con studiati e mirati “silenzi”, che talora può essere più tagliente della



mormorazione formulata a parole.

Infine il santo stigmatizza un altro bruttissimo, odioso e grave peccato di maldicenza, che è la delazione: “Ma la maldicenza più nera e più funesta nelle sue conseguenze, consiste nel riferire a qualcuno ciò che un altro ha detto di lui o ha fatto contro di lui. Queste delazioni, producono i mali più terribili, che fanno nascere sentimenti di odio e di vendetta, che durano spesso fino alla morte. Per mostrarvi quanto questa specie di persone sia colpevole, ascoltate quello che ci dice lo Spirito Santo: Ci sono sei cose che Dio odia, ma la settima egli la detesta, questa settima è la delazione (cfr. Pr 6,16-19). Ecco, fratelli miei, in quanti modi, pressappoco, si può peccare a causa della maldicenza. Scandagliate il vostro cuore e vedete se non siete anche voi, in qualche modo, colpevoli in questa materia”. La delazione consiste nell’andare a riferire al diretto interessato le maldicenze fatte da altri sul suo conto. I litigi, gli odi e le contese che si provocano con questo

comportamento sono gravi e incalcolabili. Se proprio non si riesce ad astenersi dal peccato di ascoltare maldicenze e mormorazioni, si eviti almeno di aggravarlo con l’odioso crimine della delazione, seminando zizzania e divenendo stretti, degni e fedeli collaboratori di satana, il divisore e il seminatore di zizzania per antonomasia.

Concludiamo il lungo discorso sulle varie forme di maldicenza spendendo qualche doverosa parola sui mezzi di comunicazione, che in questa materia, possono diventare delle vere e proprie casse di risonanza atte a ledere la buona fama altrui, con la scusa di un malinteso diritto di informazione e di cronaca. Al riguardo il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma molto chiaramente: “L’informazione attraverso i mass-media è al servizio del bene comune [...]. Il retto esercizio di questo diritto richiede che la comunicazione, nel suo contenuto, sia sempre vera e, salve la giustizia e la carità, integra; inoltre, nel modo, sia onesta e conveniente, cioè rispetti scrupo-

losamente le leggi morali, i legittimi diritti e la dignità dell’uomo, sia nella ricerca delle notizie, sia nella loro divulgazione” (cf CCC 2494). “Proprio per i doveri relativi alla loro professione, i responsabili della stampa hanno l’obbligo, nella diffusione dell’informazione, di servire la verità e di non offendere la carità. Si sforzeranno di rispettare, con pari cura, la natura dei fatti e i limiti del giudizio critico sulle persone. Devono evitare di cadere nella diffamazione” (CCC 2497). La verità delle informazioni e la loro integrità, dunque, devono essere esercitate sempre salvaguardando la giustizia e la carità e le modalità di divulgazione delle notizie deve essere rispettosa della dignità della persona. Il servizio della verità non può e non deve, in nessun caso, offendere la carità, deve essere oggettivo, non scendere nel giudizio e non incorrere nella diffamazione. Sarebbe forse il caso che più di qualche giornalista ricordasse queste elementari norme morali, onde evitare facili e diffusi linciaggi mediatici, ricerca morbosa dello scoop, dell’ultima notizia o del servizio ad effetto (calpestando, la dignità, la privacy e anche il dolore delle persone) ed infine l’estrema faciloneria nella critica e nel giudizio, che sono tanto più odiosi quanto più, come non di rado accade, appaiono faziosi se non addirittura gratuiti. Con buona pace della buona fama altrui.

I Domenicani e l'Islam.

La storia

IL MEDIOEVO (SECOLI XIII E XIV)

Fin dagli inizi del suo apostolato san Domenico mostrò sempre una particolare sensibilità per l'evangelizzazione dei popoli più lontani, soprattutto dei Cumani, che abitavano la regione settentrionale prospiciente il Mar Nero. Tale fu il suo zelo missionario da portarlo a progettare un viaggio nelle brumose lande della Prussia insieme a fra Guglielmo di Monferrato, una volta che questi avesse concluso i suoi studi a Parigi.

Purtroppo però, pressato dai numerosi impegni legati alla condizione di fondatore di un Ordine sempre più in crescita, Domenico si era visto costretto a rinviare più volte i suoi progetti missionari; spettò ai suoi seguaci realizzare il suo disegno evangelizzatore, particolarmente verso l'oriente musulmano, percepito come una minaccia dall'occidente cristiano.

LA NASCITA DELLA PROVINCIA DI TERRA SANTA

I successori di san Domenico, Giordano di Sassonia, Raimondo di Peñafort, Giovanni il Teutonico e Umberto di Roman impressero un particolare impulso all'attività missionaria. Al capitolo generale tenutosi a Parigi nel 1228, l'immediato successore di san Domenico alla guida dell'Ordine, Giordano di Sassonia, lanciò un appello affinché gli indicassero frati disposti a recarsi nella nuova provincia di terra santa, eretta proprio in questa occasione, per essere preparati adeguatamente in vista del delicato apostolato presso i seguaci di Maometto.

Probabilmente la nuova provincia, cui apparteneva anche l'isola di Cipro, comprendeva ben 18 conventi, almeno secondo la notizia tramandataci dal domenicano Stefano di Lusignano. Purtroppo ci sono state tramandate notizie esclusivamente dei conventi di Betlemme, di Nazareth, di Damasco, di Acri, di Tripoli, di Gerusalemme e di Antiochia, principali conventi della provincia di terra santa.

Marocco - Sembra che nel 1225 già esistesse un convento in Marocco. In quell'anno infatti papa Onorio III diede il suo sostegno a fra Domenico, da poco designato priore, e a fra Martino, dietro la loro richiesta di essere inviati in quei luoghi con uno specifico manda-

to. L'operato di questi primi missionari ebbe un successo sufficiente a motivare da parte del pontefice l'invio di due nuovi frati, un francescano e un domenicano, per lavorare presso i Saraceni, considerati «eretici ed apostati». Il 27 ottobre del 1225 fra Domenico, priore della missione domenicana in Marocco, fu nominato vescovo del Marocco a riconoscimento per il suo zelo pastorale. Si

ignora se il vescovo morì di morte naturale o ucciso dagli infedeli. Il papa concesse un anno più tardi ai domenicani e ai francescani dei privilegi rari al XIII secolo, e cioè la dispensa dall'abito e dalla tonsura, per facilitare il loro ministero ai confini della cristianità e svolgere un apostolato discreto ed efficace presso i prigionieri. Infatti le rigide leggi islamiche vietavano ai cristiani qualsiasi tipo di propaganda.

Al 1228 risale la fondazione del convento di Acri, località importantissima dal punto di vista strategico, con la sua funzione di cerniera tra l'occidente e la terra santa. Secondo la testimonianza del patriarca di Gerusalemme Geroldo, il quale era contrario alla politica eccessivamente irenica dell'imperatore Federico II in terra santa, sia i minori che i domenicani vennero minacciati dall'imperatore per aver predicato contro di lui la domenica delle Palme del 1229. Il 19 febbraio dello stesso anno, però, sembra che i domenicani avessero assistito, in rappresentanza del patriarca di Gerusalemme, alla pace tra Federico II e il sultano El-Kamil. Questa notizia conferma l'esistenza del convento già a quella data. In questo convento venne tumulato il corpo del beato Giordano di Sassonia, morto naufrago durante il viaggio di ritorno in occidente, dopo la sua visita alla provincia di terra santa. Il 19 maggio 1291 la città cadde in mano ai Saraceni, il convento venne distrutto e, secondo la testimonianza del domenicano Ricoldo di Monte-croce (1243-1320), circa trenta frati trovarono la morte.

Tripoli - Il convento di Tripoli compare citato per la prima volta in un contratto stipulato fra i legati papali e il patriarca Alberto di Antiochia con Boemondo IV nel palazzo vescovile di Antiochia. In calce al documento, accanto alla firma di un francescano, compare la sottoscrizione del priore del convento domenicano di Tripoli, fra Roberto. Questo dato fa supporre che a quest'epoca la presenza domenicana in quella città fosse già consolidata. Stando al verbale dell'elezione del 1° ottobre 1280, la comunità di Tripoli risultava composta di otto frati. La conquista di Tripoli da parte del sultano Kilawun il 27 aprile 1289, comportò la fine della presenza domenicana nella città. I frati, quando non furono fatti prigionieri, subirono una morte violenta. Il capitolo generale di Ferrara nel 1290 ordinò che ogni sacerdote dell'Ordine celebrasse tre messe in suffragio dei frati martiri di Tripoli.

Gerusalemme - A Gerusalemme i domenicani giunsero con molta probabilità tra il 1229 e il 1244. Lo si deduce dalla narrazione di Ricoldo di Montecroce riguardo al luogo in cui i frati avevano dimorato in precedenza, ma anche dal racconto del provinciale domenicano Filippo a Gregorio IX, in occasione della venuta nella città santa del patriarca dei Giacobiti orientali. Dalle parole di Filippo si evince che egli aveva già da un po' di tempo la sua residenza a Gerusalemme. Nella relazione dei legati papali e dei patriarchi ad Innocenzo IV sull'invasione dei mercenari del sultano egiziano Ayyub (luglio 1244), troviamo una chiara attestazione della fama e della considerazione di cui godevano i frati. Il Maestro dell'Ordine Umberto di Roman, dopo la rinuncia al suo mandato nel 1263, aveva rifiutato anche di assumere il patriarcato di Gerusalemme. Il primo Domenicano ad assumere tale dignità fu Tommaso Agni da Lentini, il primo biografo di san Pietro Martire. Dal 1258 era vescovo di Betlemme; nominato legato papale per la Siria nel 1259, svolse questa delicata missione fino al 1263. Ritornato in Italia per un breve periodo, Tommaso assunse il patriarcato di Gerusalemme nel 1272 e morì ad Acri nel 1277. Papa Niccolò III, quando dovette nominare il suo successore, pensò all'allora in carica Maestro Generale Giovanni da Vercelli, che però rinunciò. L'ultimo patriarca a risiedere stabilmente in terra santa fu il domenicano Niccolò di Hanapes, che trovò la morte durante la presa di Acri nel 1291. Nel 1322, il re d'Aragona Giacomo II chiese al sultano la custodia e l'amministrazione del santo sepolcro in favore dei frati predicatori del suo regno, ma non gli fu concesso.

Antiochia - La presenza domenicana ad Antiochia è precedente al 1264. Infatti, in calce ad un documento dell'8 agosto di quell'anno compaiono le sottoscrizioni dei frati domenicani Gilberto di Alvemia e Giovanni di Spagna. Nel 1268, il sultano Bibars conquistò la città e i frati domenicani coronarono con il martirio la loro

missione evangelizzatrice in quei luoghi. Ad Antiochia il primo patriarca domenicano fu un certo fra Elia (1245), di cui sappiamo solamente il nome; in effetti, la sequenza dei primi patriarchi della città è avvolta nell'oscurità, essendo frequenti i casi di patriarchi di cui si ignora il nome. Poco sappiamo della figura del patriarca domenicano Cristiano-Stefano, che trovò la morte nel 1268; tuttavia, la sua esistenza non può essere messa in discussione, dal momento che la fonte che ce ne ha tramandato la memoria, Stefano di Salanhac, è sempre abbastanza attendibile.

DAI MUSULMANI AI CRISTIANI ORTODOSSI: IN PERSIA NEL SULTANIYAH

L'attività missionaria dei Domenicani e degli altri ordini mendicanti in Africa settentrionale e nel Medio Oriente non produsse risultati duraturi. In Africa, essa si limitò alla cura d'anime dei soldati, dei commercianti e degli schiavi cristiani. I papi e le città cristiane interessate mirarono a ottenere dai sultani una limitata libertà di culto per i fedeli che vivevano nei loro regni, dove rimase sempre proibito predicare il vangelo ai seguaci di Maometto. Al contrario, risultati apprezzabili vennero conseguiti dai missionari tra i cristiani scismatici del Medio Oriente, poiché l'azione missionaria presso di loro era considerata un primo passo per la predicazione ai musulmani. Nel 1318 il pontefice Giovanni XXII istituì la provincia ecclesiastica del Sultaniyah, in Persia (l'attuale Iran), affidandola ai domenicani e affiancandole sei centri suffraganei. L'apostolato dei domenicani era diretto principalmente verso gli armeni scismatici, nello sforzo di ricongiungerli alla Sede Apostolica. A questa provincia ecclesiastica, appartennero anche due diocesi situate fuori del suo territorio: Samarcanda, nel Khanato di Chio, il cui primo vescovo fu il domenicano fra Tommaso Mancasole di Piacenza e Quilon (Colombo) nell'India meridionale, il cui primo vescovo fu un altro domenicano, Giordano Cathala di Sévérac. Delle due province di Sultaniyah e di Khambaliq abbiamo le ultime dettagliate notizie da un rapporto di viaggio del legato pontificio Giovanni da Marignolli di Firenze, che dal 1338 al 1353 visitò tutta la cristianità dell'Asia. Negli ultimi decenni del medioevo l'opera missionaria dei domenicani subì una battuta d'arresto per la diminuzione degli effettivi in seguito alla peste nera, che falciò dal 1348 i missionari di Persia, oltre i frati dei conventi europei, rendendo così impossibile garantire un adeguato numero di missionari nei paesi lontani. Un'altra difficoltà fu rappresentata dalla progressiva e continua islamizzazione dei Mongoli, perseguita da Tamerlano (Temur Lång, 1335-1405), scatenando in Asia guerre sanguinose, che resero impossibile per un'intera generazione qualsiasi viaggio missionario in quelle regioni.

LA RIFLESSIONE DOMENICANA SUI METODI MISSIONARI

Gli insuccessi a cui spesso andarono incontro i frati missionari a causa della mancanza di preparazione per l'apostolato presso gli infedeli, offrirono lo spunto per una riflessione metodologica da parte dei maggiori esponenti dei due maggiori ordini mendicanti. Per i domenicani, scesero in campo Guglielmo da Tripoli e Ricoldo di Montecroce.

Guglielmo da Tripoli nacque probabilmente a Tripoli e fu autore del trattato *De statu Saracenorum*, composto fra il 1271 e il 1273 in vista del concilio di Lione II (1274) e frutto della sua esperienza missionaria presso i Saraceni. Con questo scritto intendeva fornire ai missionari alcune indicazioni per l'azione missionaria. In particolare osservava che nel dialogo con i musulmani occorreva far leva su alcuni elementi presenti nel Corano, quali le lodi tributate a Cristo, l'elogio dell'Antico Testamento, la superiorità di Cristo sui profeti ecc., per annunciare il vangelo con una certa forza di persuasione. Inoltre sosteneva che la discussione su alcuni dogmi come la SS. Trinità e l'Incarnazione, poteva consentire di avvicinare maggiormente cristiani e musulmani, tanto più che i saggi saraceni amavano particolarmente la speculazione razionale. A proposito della formazione, Guglielmo raccomanda l'apprendimento della lingua e l'acquisizione della mentalità, insieme all'impiego dell'arma della disputa, allora particolarmente in voga, piuttosto che il ricorso al mar-

tirio, forma di testimonianza non perfettamente comprensibile ai pagani. La conoscenza della lingua, dei costumi e della mentalità dei saraceni sono i pilastri su cui fondare l'evangelizzazione di questi popoli, secondo Guglielmo. Alla fine del suo *Tractatus* l'autore dichiara di aver convertito più di mille saraceni, con la semplice predicazione della parola di Dio, senza ricorrere né alla forza delle armi, né alle dimostrazioni filosofiche.

Ricoldo di Montecroce invece, sia nel suo *Libellus ad nationes orientales*, sia nel suo *Contro legem Saracenorum* (o *Confutatio Alcorani*), che nelle sue lettere, mostra una visione meno irenica, meno incline al dialogo rispetto a quella del suo confratello Guglielmo.

Nato a Firenze nel 1243, Ricoldo nel 1267 fece la sua professione nell'ordine dei predicatori nel convento di S. Maria Novella. Dopo aver vissuto nei conventi domenicani di Prato (1272) e di Pisa (1287), da qui partì per Acri con l'appoggio del Maestro dell'Ordine fra Munoz de Zamora. Apprese la lingua araba e studiò la teologia islamica. Giunto in Turchia insieme ai suoi confratelli della Società dei Frati Peregrinanti (1289), da lì passò in Mesopotamia e in Persia, a Bagdad (1291). Morì nel 1320. Nel suo *Libellus ad nationes orientales* Ricoldo fornisce ai missionari cinque "regole d'oro":

1) evitare di predicare ricorrendo ad un interprete, incapace solitamente di rendere con la dovuta chiarezza gli argomenti dei missionari;



- 2) conoscere approfonditamente la sacra scrittura, evitando i commenti allora tanto in voga;
- 3) acquisire un'approfondita conoscenza della teologia cristiana orientale, informandosi sulle variegate posizioni dottrinali delle varie sette, senza affrettarsi in giudizi temerari circa la loro ortodossia o eterodossia; del resto, con i cristiani orientali, l'essenziale era la concordia sulle proposizioni di fede, al di là della diversità di rito:
- 4) disputare con personaggi di spicco della cultura del paese in cui si è inviati in missione, per evitare di suscitare scandalo nel comune fedele, solitamente poco versato nelle questioni dottrinali;
- 5) agire sempre per amore di Dio e per la salvezza delle anime e non per il desiderio di mera affermazione personale.

LE MISSIONI DOMENICANE NELL'ORIENTE ISLAMICO TRA XV E XIX SECOLO

Tra la fine del sec. XIV e gli inizi del sec. XV, le barriere fra l'islam e l'Europa cristiana si ampliarono verso l'Asia centrale. Il 29 maggio 1453, Costantinopoli cadde in mano a Maometto II il Conquistatore, dopo un estenuante assedio; l'ultimo imperatore d'oriente Costantino IX era morto in battaglia, onorando in tal modo i suoi illustri e più famosi predecessori. La caduta della città significò moltissimo: da una civiltà cristiana, in oriente si passa a una cristianità in cattività. Comunque il sostegno dei papi alle missioni domenicane in oriente, almeno fino agli anni settanta del secolo XV, è attestato dai vari documenti emanati dalla S. Sede per rinnovare i privilegi in loro favore. Tuttavia l'indebolimento delle potenze cristiane dinanzi all'avanzata turca rendeva sempre più fragile qualsiasi presenza missionaria.

Se nel XV secolo furono gli italiani a militare tra le fila dei missionari della provincia di terra santa, nel XVI secolo essi vennero affiancati dai frati della provincia del Portogallo I frati domenicani spagnoli invece si distinsero soprattutto nelle missioni nel nuovo mondo, sebbene fossero presenti anche nei paesi asiatici. In questo periodo, l'azione missionaria si estese dai Balcani fino alla Mesopotamia. Quando nel 1575 papa Gregorio XIII invitò i domenicani e i frati minori a inviare missionari ben preparati nelle terre prospicienti il Bosforo, la missione domenicana a Pera, sobborgo di Costantinopoli, riprese vigore. In margine all'azione missionaria in oriente, occorre menzionare un'istituzione voluta in Roma dal papa domenicano san Pio V: il Pontificio Istituto delle Missioni, finalizzato alla conversione dei giudei, in cui erano impegnati anche i gesuiti; a questo collegio, il cardinale Vincenzo Giustiniani lasciò alla sua morte nel 1581 una somma di 2000 scudi d'oro.

Anche nel XVII secolo, alcuni frati domenicani venne-

ro elevati alla dignità episcopale come l'aretino fra Giacinto Subiano, che fu nominato vescovo suffraganeo del patriarca di Costantinopoli e che nel 1652 ne divenne vicario. A Smirne, nel 1625 ritornò un vescovo di rito latino, il domenicano Pietro de' Marchi, originario dell'isola di Chio e già vescovo di Santorini. In questo periodo, la Congregazione d'Oriente, chiamata anche "costantinopolitana" eretta nel 1600, era formata principalmente dai frati italiani, affiancati da frati francesi riformati, e aveva case a Costantinopoli, a Smirne e Chio, convento distrutto dai Turchi nel 1695. Nel secolo successivo, il pontefice Benedetto XIV, per incentivare le missioni d'Oriente, con un breve del 10 luglio 1748, indirizzato al Maestro dell'Ordine Antonio Brémond, concesse che i domenicani missionari avessero come loro punto di riferimento in Roma il convento del SS. Rosario a Monte Mario. Nel sec. XVIII l'apostolato missionario giunse fino in Kurdistan, dove si distinse per impegno fra Leopoldo Soldini. La Congregazione d'Oriente alla fine del secolo perse slancio e vigore, in conseguenza anche degli eventi burrascosi europei che portarono alla soppressione dell'Ordine negli stati più importanti del continente. Agli inizi del XIX secolo, lo slancio missionario dell'Ordine è limitato alle terre appartenenti ai regni di Spagna e di Portogallo. Nel 1850, il Maestro dell'Ordine Vincenzo Jandel cercò di ravvivare lo zelo missionario, sottolineando la necessità di un'accurata preparazione dottrinale e spirituale. Dopo le persecuzioni turche del 1828 e dopo il monito di P. Ancorarli della Congregazione di Propaganda Fide (1829) a incentivare la presenza cristiana in quei luoghi, spettò ai domenicani della Provincia piemontese di S. Pietro Martire assicurare la presenza domenicana nell'antica capitale dell'Impero d'Oriente.

CONCLUSIONE

Abbiamo cercato di delineare brevemente un profilo storico dei rapporti tra i Domenicani e il mondo islamico dal medioevo al XIX secolo: un'impresa non molto agile, considerando la ricchezza e la vastità delle implicazioni e degli eventi che hanno caratterizzato questa dinamica.

I contatti con l'islam nacquero già sotto l'insegna di una certa conflittualità, ma questo non impedì la ricerca e, a volte, anche l'attuazione, seppur effimera, di un proficuo dialogo. Spetta a noi domenicani di oggi continuare su questa linea, consapevoli che prima di ogni confronto sulla fede, occorre un reciproco sforzo di comprensione della cultura e della mentalità delle millenarie civiltà da cui sia noi che i nostri fratelli proveniamo. In fondo, il saggio consiglio di Guglielmo di Tripoli è tuttora valido.

P. Luciano Cinelli O.P.



«LEGGENDE NERE» SULLA CHIESA

Rodney Stark difende i cattolici

«False testimonianze» (Lindau), il volume del sociologo e accademico protestante, affronta temi scottanti come la schiavitù, le crociate e l'antisemitismo

Da *IL CORRIERE DELLA SERA*/ *CULTURA* 13 dicembre 2016 - di PAOLO MIELI

La Baylor University di Waco (Texas) è nota dal 1845, anno in cui fu fondata, per essere il più grande ateneo battista, per la sua gloriosa squadra di football — i Baylor Bears — e per essere stata fino a poco tempo fa un centro mondiale dell'ostilità alla Chiesa di Roma. Quest'ultimo elemento accresce il valore di un libro, *False testimonianze* (edizioni Lindau), che un docente della stessa Baylor, Rodney Stark, ha ideato per «smascherare alcuni secoli di storia anticattolica». «Non sono cattolico», afferma Stark nella prefazione, «e non ho scritto questo libro per difendere la Chiesa; l'ho scritto per difendere la storia». «Confesso», ricorda Stark, «che quando per la prima volta mi sono imbattuto nell'affermazione secondo cui non solo l'Inquisizione spagnola sparse ben poco sangue, ma fu

essenzialmente una forza di primo piano a sostegno della moderazione e della giustizia, l'ho liquidata tra me e me come l'ennesimo esercizio di bizzarro revisionismo da parte di qualche autore a caccia di notorietà». Poi però lo studioso iniziò a fare delle accurate ricerche e scoprì che era stata proprio l'Inquisizione a impedire che la sanguinosa caccia alle streghe, dilagata in gran parte dell'Europa nel XVI e XVII secolo, attecchisse anche in Spagna e in Italia dove, per strano che possa sembrare, «invece di bruciare le streghe gli inquisitori mandarono sulla forca alcune persone colpevoli di aver bruciato le streghe».

Una per una Stark smonta molte delle «colpe» che gli storici hanno attribuito per anni alla Chiesa cattolica. Non per



Tommaso d'Aquino (1225-1274)

negarle, bensì per ricondurle alla loro giusta dimensione. Un discorso valido per le crociate, per l'«oscurantismo che avrebbe soffocato il Medioevo», per lo scontro con la scienza. E ancora, a proposito della supposta predilezione cattolica per i regimi tirannici, dell'opposizione al capitalismo e, più in generale, alla modernità. Uno dei primi miti da abbattere è per Stark quello secondo cui la Chiesa per secoli sarebbe stata favorevole alla schiavitù. È vero che Papa Innocenzo VIII nel 1488 accettò in dono da Ferdinando d'Aragona un centinaio di schiavi e ne regalò alcuni ai suoi cardinali preferiti. Ma, secondo Stark, è assai più significativo che dal Duecento san Tommaso d'Aquino avesse stabilito che la schiavitù è peccato; che nel Quattrocento Papa Eugenio IV avesse minacciato di scomunicare gli spagnoli che nella colonizzazione delle isole Canarie avevano schiavizzato le popolazioni indigene; che nello stesso secolo i pontefici Pio II e Sisto IV avessero emanato bolle antischiaviste; che lo stesso abbia fatto – nel Cinquecento – Paolo III, riferendosi esplicitamente al Nuovo Mondo. E così fece, nel Seicento, anche Urbano VIII su sollecitazione dei gesuiti del Paraguay. Anzi, fu proprio l'ostilità dei gesuiti latinoamericani allo schiavismo – condivisa dalla Chiesa di Roma – a

provocare l'urto tra alcune potenze europee e l'ordine fondato da sant'Ignazio da Loyola. Conflitto che si sarebbe concluso con la temporanea soppressione dell'ordine stesso. Una vicenda che andò di pari passo con la fondazione (nel 1609), ad opera di Antonio Ruiz de Montoya, della Repubblica gesuitica del Paraguay, che copriva un'area grande il doppio della Francia ed era strutturata in una trentina di *Reduccion*es, le rivoluzionarie comunità di indiani Guaraní.

A proposito dell'evoluzione scientifica, Stark tiene a ribadire che Galileo «non trascorse mai neppure un solo giorno di prigione e in realtà finì nei guai non per la sua scienza (l'Inquisizione spagnola non proibì mai i suoi libri) ma per la sua arrogante doppiezza». Parole destinate, come non poche altre contenute in questo libro, ad avere più di una scia polemica. L'autore dimostra inoltre come sia del tutto non corrispondente al vero che nel 1829 Papa Leone XII abbia proibito la vaccinazione contro il vaiolo sostenendo, come scrisse Georgina Sarah Godkin in una biografia di Vittorio Emanuele II, che quel male dovesse aver libero corso ed essere considerato una «punizione divina». La storia dell'opposizione di quel Papa ai vaccini è «falsa». Per giunta, prosegue Stark, «i grandi successi scientifici del XVII e del XVIII secolo non furono ottenuti a dispetto della Chiesa»; al contrario rappresentarono il culmine del progresso scientifico che, nel corso dei secoli, si ebbe nelle «università fondate, controllate e sovvenzionate dalla Chiesa».

Del tutto falso — ribadisce poi Rodney Stark — che il conflitto tra Cristoforo Colombo e gli esperti della Chiesa, dubbiosi sul suo viaggio del 1492, avesse come materia del contendere, anche marginale, la sfericità dell'orbe terraqueo, un dato acquisito da secoli. L'opposizione contro cui Colombo dovette scontrarsi non riguardava la forma della Terra, bensì il fatto che, nel calcolare la circonferenza del globo, il navigatore «si sbagliava alla grande». Era infatti convinto che la distanza tra le Canarie e il Giappone fosse di 14 mila miglia, mentre i dotti di Salamanca sostenevano che quel calcolo era difettoso talché – se non si fossero imbattuti nell'emisfero occidentale –

Colombo e i suoi sarebbero inevitabilmente scomparsi tra i flutti. E avevano ragione. Che non si fosse neanche posta come tema di discussione la sfericità della Terra è dimostrato poi dal libro del figlio di Colombo, *Storia dell'Ammiraglio*, che racconta tutto della vita del padre, ma non fa alcun cenno a quella supposta controversia. Controversia che, tra l'altro, restò sconosciuta per trecento anni, finché nel 1828 lo scrittore Washington Irving non la menzionò in un libro, *La leggenda della Valle Addormentata*, dichiaratamente fantasioso.

Passando a cose più drammatiche, secondo Stark gli storici hanno sottostimato l'ostilità (o peggio) del mondo comunista nei confronti dei cattolici. Ricorda Stark che, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, in Russia una commissione presidenziale presieduta da Aleksandr Jakovlev (già braccio destro di Mikhail Gorbaciov) ebbe accesso ad archivi che contenevano carte fino a quel momento non consultabili, da cui emergeva che circa 200 mila religiosi (tra cui molti rabbini) erano stati giustiziati dal regime sovietico. L'autore definisce «sciocante» questo rapporto pressoché sconosciuto, in cui, sulla base di una documentazione inoppugnabile, si racconta dettaglio per dettaglio come «il metropolita Vladimir di Kiev venne mutilato, evirato e infine ucciso con un colpo di arma da fuoco, dopodiché il suo corpo fu esposto nudo al pubblico ludibrio». E come il metropolita Veniamin di San Pietroburgo, destinato a succedere al patriarca, non ebbe sorte migliore: «Denudato e cosparso di acqua fredda nel gelo russo, fu trasformato in un pilastro di ghiaccio». Il vescovo Germogen di Tobolsk, invece, «fu legato vivo alla ruota di un battello a vapore e maciullato dalle lame rotanti». L'arcivescovo Vasilij «fu crocefisso e bruciato».

È una cosa stupefacente, scrive l'autore, che nella pubblicistica occidentale questi dati non abbiano trovato spazio adeguato. Peggio ancora: negli anni Sessanta «molte autorevoli personalità dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti smentirono tutti i rapporti sui maltrattamenti subiti dal clero in Unione Sovietica, bollandoli come disinformazione diffusa da reazionari e fascisti». E nel descrivere queste atrocità le pagi-

ne di David B. Barrett e Todd M. Johnson (mai tradotte qui in Italia) lasciano esterrefatti. Qualcosa di analogo si può dire per la guerra civile spagnola, anche se questa vicenda è qui da noi più conosciuta: poco prima dell'intervento golpista di Franco il regime repubblicano (o comunque gruppi che ad esso si richiamavano) fece fuori un ragguardevole numero di uomini e donne di Chiesa.

Più complicata è la questione della matrice cattolica dell'antisemitismo. Stark non ha un partito preso ma – come già fece Peter Schäfer in *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico* (Carocci) – tiene a ricordare che Lucio Anneo Seneca – più o meno coevo di Cristo – definì gli ebrei «razza maledetta». Che Marco Tullio Cicerone, nato un secolo prima di Cristo, aveva sostenuto essere le pratiche ebraiche «in contrasto con la gloria del nostro impero e la dignità del nostro nome». Che Cornelio Tacito (56-117 d.C.) quelle stesse pratiche le definì «sinistre e disgustose», accusando gli ebrei di essersi «emarginati da soli con la loro stessa malvagità». Poi Stark sottolinea che gli ebrei vennero cacciati da Roma 139 anni prima della nascita di Gesù, con un editto in cui li si accusava d'aver tentato di «introdurre i loro riti» presso i romani allo scopo di «contaminare la morale». L'autore cita quindi scritti ostili agli israeliti di Diodoro Siculo (90-30 a.C.), Strabone (63 a.C.- 24 d.C.), Apione (20 a.C. - 45 d.C.). Dopodiché venne l'epoca delle guerre giudaiche dei romani contro gli ebrei di Palestina (66-135).

Infine – sostiene Stark – nei primi mille anni di storia della Chiesa si può rinvenire un unico importante episodio riconducibile ad antisemitismo cristiano: nel 554 una folla inferocita uccise alcuni ebrei a Clermont, nella Gallia meridionale e, particolare rilevante, ne costrinse altri al battesimo. Dopodiché, come già fece osservare Léon Poliakov nella sua *Storia dell'antisemitismo* (Sansoni), «fino all'XI secolo, nessuna cronaca parla di esplosioni di odio popolare contro gli ebrei».

E veniamo all'epoca delle crociate. Quale fu il primo episodio di aggressione a una comunità ebraica? Il 3 maggio 1096, Emich di Leisingen, un conte nominato reggente della

Renania da Enrico IV partito per la Prima Crociata, attaccò gli ebrei di Spira. Era circolata una voce secondo cui, prima di marciare verso Oriente, Enrico IV avrebbe pianificato di eliminare tutti gli ebrei renani. La voce si era rive-



lata infondata, l'imperatore stesso l'aveva smentita in modo netto, ma Emich non smise di ritenere che «non avesse senso compiere una spedizione per sconfiggere i nemici di Dio in Oriente e lasciarsi alle spalle i nemici di Cristo». A sorpresa, però, il vescovo di Spira prese sotto la sua protezione gli ebrei della città. A quel punto Emich si diresse su Worms e però anche qui il vescovo difese gli israeliti. Il conte andò allora a cercare città che non fossero presidiate da vescovi. Thomas F. Madden – in *Le crociate. Una storia nuova* (Lindau) – dà grande risalto al fatto

che i Papi condannarono questi primi episodi di antisemitismo. E Steven Runciman, nella *Storia delle crociate* (Einaudi), fece notare che quando poi i cavalieri ungheresi sconfissero l'esercito di Emich, i cristiani considerarono l'evento una

«punizione inflitta dall'alto ai massacratori di ebrei».

Poi, al tempo della Seconda Crociata, si ebbero massacri di ebrei a Colonia, Magonza, Metz, Worms e Spira. In questo caso un monaco di nome Radulf contribuì a creare i tumulti antisemiti. Tuttavia, precisa Stark, «il numero delle vittime sarebbe stato molto più elevato se non fosse intervenuto San Bernardo di Chiaravalle, che si precipitò in Renania e ordinò di mettere fine ai massacri» come è attestato da un cronachista ebreo, Efrem di Bonn.

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l'aiuto di diversi collaboratori: CENTRO SOCIAL S. JOSE' in SANTA CRUZ DO RIO PARDO, all'interno dello STATO DI S. PAOLO dove sono seguiti circa 250 BAMBINI e COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA, nei pressi della città di S. PAOLO, che seguono quotidianamente oltre 350 BAMBINI. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E' possibile aiutare con

- Offerta libera per il sostegno dei due centri
- € 20 per materiale didattico

Potete anche destinare IL "CINQUE PER MILLE" all'associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale – 94047050276 - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce l'ADOZIONE A DISTANZA di un bambino può rivolgersi ai Frati Domenicani del Santuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: CARITAS CHILDREN ONLUS, Piazza Duomo 3 – 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it





CREDERE DI SAPER TUTTO SULL'IMMIGRAZIONE

senza conoscere quasi nulla dell'Africa

(A CURA Redazione de "Il sismografo" - Damiano Serpi)

Di immigrazione se ne parla ogni giorno, spesso male e di sicuro troppo ingenuamente. I governanti, le istituzioni, i giudici, le tv e i giornali, i social media, gli addetti ai lavori e, soprattutto, noi tutti ci siamo abituati a parlare di questo argomento in ogni modo e circostanza. Questo epocale evento è diventato per noi europei un interessantissimo e gettonatissimo argomento da bar dello sport. Ogni nuova mattina si commentano, tra un caffè e un cornetto presi in fretta al solito bar, gli eventi del giorno prima, e tutti diventiamo degli ottimi commissari tecnici, abilissimi nel giudicare ciò che gli altri fanno, ma appellandoci sempre e comunque al senno di poi. Crediamo di sapere tutto di questo fenomeno e, cosa ancora più chiara alle nostre menti, sappiamo benissimo non soltanto quali soluzioni migliori proporre, ma addirittura quali siano i rimedi giusti. C'è chi accoglierebbe tutti ma solo per un rapido rifocillamento e poi via tutti indietro da dove sono partiti. C'è chi propone le quote rigide per l'accoglienza diffusa in ogni Stato d'Europa e, superato quello, si chiuda tutto e arrivederci. C'è chi pro-

pone di creare delle piattaforme in mare per tenere lì i disperati dando loro cibo e qualche trasmissione tv per non annoiarsi troppo nel vedere solo acqua attorno a sé. C'è chi vorrebbe speronare i gommoni dei migranti con le navi militari e chi, invece, vorrebbe poter scegliere chi fa più comodo far entrare per coprire i buchi di una demografia europea troppo invecchiata per poter così scegliere i più preparati, i più bravi, i più belli, i più forti da utilizzare per far crescere la nostra economia malandata. Il resto, lo scarto composto da chi è inutile, può tornarsene da dove è venuto con l'omaggio di un paio di scarpe e un telefono cellulare con scheda da 5 € prepagata.

Tutti hanno una propria idea sui migranti e sul fenomeno complessivo che li riguarda. Le frasi a effetto si sprecano senza sosta nel linguaggio mediatico e nelle interviste delle persone per strada. Il campionario di questi luoghi comuni è sempre lo stesso. "Non possiamo accoglierli tutti", "non possono venire tutti da noi", "perché non se ne restano a casa loro, anche qui c'è fame e disoccupazione", "questi qua prima o poi ci butteranno

fuori da casa nostra”. Per non parlare poi dei corollari classici che vogliamo in ogni modo collegare al fenomeno per spiegare meglio e, forse, anche giustificare il nostro pensiero, negativo o positivo che sia, sul fenomeno in generale. “Gli immigrati portano malattie”, “i migranti fanno aumentare la delinquenza”, “i migranti ci faranno dimenticare la nostra cultura”, “i migranti devono comunque lavorare gratis perché mangiano gratis”, “i migranti servono alla nostra economia”, “i migranti saranno il nostro futuro”, “i migranti non sono tutti uguali”. L’immigrazione è diventato il punto focale di ogni politica di governo perché si devono ammaestrare, come abili pifferai, le paure dell’ignoto, il terrore verso ciò che può succedersi, lo sbigottimento davanti all’invasione di chi è diverso da noi. Ciò che però ci scordiamo totalmente di fare è parlare di Africa. Quando parliamo di immigrazione nei nostri discorsi non ci ricordiamo mai di parlare di questo continente “nero” che langue da anni sfornandoci ogni giorno quella materia prima fatta di uomini, donne, bambini e vecchi che bussano disperati alle nostre porte scegliendo di correre il rischio di attraversare il Mar Mediterraneo. Siamo tutti esperti di immigrazione, tutti dei grandi intenditori di questo fenomeno tanto da essere in grado di proporre soluzioni miracolose.

Tuttavia conosciamo davvero poco o nulla dell’Africa, ossia dell’origine di oltre il 90 % dell’immigrazione che arriva sulle nostre coste. Di Medio Oriente se ne sa qualcosa di più, lì ci sono più interessi e le guerre con navi e bombardieri attraggono di più l’opinione pubblica rispetto ai deserti africani, dove c’è polvere, qualche arbusto e un po’ di bestiame brado totalmente smunto che attende la morte sorvegliato da pazienti avvoltoi anch’essi terribilmente magri.

Pochissimi parlano di Africa in tv o nei tg. L’argomento non interessa e, poiché ciò che non affascina non fa audience, lo si scarta. Se migliaia di persone in Africa muoiono di pestilenza perché non c’è acqua potabile o non si riesce più a coltivare un pezzettino di terra, la notizia non ci tange se non quando decidono di fuggire o di far fuggire i loro figli affidandosi totalmente ai nuovi mercanti di uomini. Di come sta soffrendo la popolazione del Sud Sudan o della Somalia a causa della più grave carestia degli ultimi decenni non ci è dato sapere nulla né ci incuriosisce saperne qualcosa di più. Delle persecuzioni in Eritrea forse abbiamo sentito dire qualcosa a Papa Francesco. Se la first lady americana, la slovena Melania Trump, indossa un paio di ballerine ai piedi al posto dei tacchi stratosferici da modella, oppure resta quattro gra-



dini dietro il marito durante la discesa dall'Air Force One, tutti ci precipitiamo a interessarcene per trovare mille spiegazioni plausibili per tale "strano" comportamento. Se, invece, centinaia di bambini africani muoiono di fame e di stenti perché è in atto una vera e propria indigenza in intere porzioni del territorio africano non si sente neanche il bisogno di dare la notizia, di interrogarsi sui perché e di proporre qualcosa di utile a salvare delle vite. La mise di una first lady batte sempre il diritto a veder salvata una vita appena nata in Africa. Poi ci lamentiamo degli effetti del problema dell'immigrazione? Nella nostra vita di cittadini del mondo ci poniamo ogni giorno una serie di domande frivole. Ci chiediamo perché la demografia dell'Europa sia così diversa da quella dell'Africa e cosa significherà per il nostro personale futuro questa differenza. Eppure è tutta qui l'origine di quel fenomeno dell'emigrazione di massa che ci fa animatamente discutere degli effetti e non delle cause. Qualcuno di noi sa quanti sono gli africani oggi? Sono più o meno degli europei? E con i tassi di natalità dei rispettivi continenti quanti saranno gli africani tra 20 o 30 anni rispetto agli europei? Qualcuno di noi si è mai chiesto, ad esempio, perché in Europa la popolazione tra i 65 e i 70 anni è il 2,8 % del totale mentre in Africa si ferma appena allo 0,7 %? Oppure qualcuno si è posto l'interrogativo del perché in Europa i bambini tra 0 e 4 anni sono appena il 2,6 % della popolazione totale mentre in Africa supera il 7,7 %? È possibile che sia più interessante conoscere le frivolezze dei vip e dei potenti, invece di meditare su ciò comporterà questo dato per il futuro dei nostri stessi figli? Non è forse a questo che ci ha voluto invitare Papa Francesco quando, durante l'udienza con i giovani dell'Azione Cattolica, ha invitato loro a occuparsi di politica, quella con la P maiuscola?

Vi siete mai chiesti il perché di tutta questa indifferenza verso l'Africa? È verissimo, siamo colpevolmente indifferenti anche verso altre importantissime parti del Mondo come il Sud America e gran parte dell'Asia. Tuttavia è l'Africa che ci sta bussando alla porta con sempre maggior frequenza e con una disperazione che ci sta travolgendo senza che ce ne sia chiara la reale portata. In termini di immigrazione l'Africa è per noi ciò che il Sud America è per gli USA. Ciò nonostante ci scandalizziamo se il Presidente Trump parla di realizzare

muri in cemento armato lungo la frontiera con il Messico ma, nello stesso momento, siamo noi stessi ad alzare muri nelle nostre frontiere principalmente per egoismo e per non aver ancora compreso ciò che genera davvero questo fenomeno mondiale che ci terrà occupati per decenni e decenni. La cruda realtà è che non ci siamo mai voluti occupare dell'Africa perché non l'abbiamo mai voluta capire, conoscere e aiutare ad avere un futuro. Per noi l'Africa e gli africani sono sinonimo di ignoranza, arretratezza, incapacità di produrre e di progredire civilmente nel sociale e nell'economia. Siamo noi i primi a non credere nel futuro di quel continente e della sua popolazione. Per l'Europa l'Africa è sempre e solo stata terra di conquista, di saccheggio, di occupazione e di devastazione, per non dire scempio, ambientale. Questa idea non è mai tramontata in Europa e ancora oggi produce i suoi nefasti effetti nel nostro modo di pensare e di giudicare gli altri. Gli europei, noi europei di oggi, che nessuna colpa abbiamo per il comportamento dei nostri nonni e bisnonni, facciamo fatica ad ammettere che l'Europa ha comunque un debito da pagare nei confronti di quel continente che ha oppresso e sfruttato. Seppur ci pesi o non ci sembri giusto dover pagare noi questa colpa, dobbiamo ammettere che gli africani non sono gli unici colpevoli della loro attuale situazione, anzi per molti aspetti ne sono solo vittima.

Per l'immaginario collettivo gli africani sono ancora quei neri che vivono con l'anello al naso, che si vestono di pelli d'animale, che ballano sulla polvere, fanno figli perché non sanno controllare gli istinti dell'uomo e praticano ancora riti di magia nera nell'era di internet. L'idea di tantissimi europei è ancora quella che gli africani sono così messi male nella società contemporanea mondiale per esclusiva colpa loro e non per colpa nostra o per una concausa di eventi politici, sociologici, storici e geografici. Nel nostro giudizio personale, l'Africa è il continente dei derelitti, degli arretrati, degli incapaci a crearsi migliori condizioni di vita. Un continente che non è stato capace di progredire nello sviluppo tecnologico perché troppo indietro con le lancette dell'orologio nel seguire noi occidentali. Per tantissimi europei gli africani sono meritevoli di commiserazione e, al massimo di pietà, ma non hanno scusanti per il loro stato attuale né ci dobbiamo sentire in debito con loro per queste loro difficoltà di vita. Tutto questo deriva

dall'ignoranza sull'Africa e sulla sua storia. Una lacuna che danneggia non solo loro ma, soprattutto, noi stessi perché ci fa prendere decisioni e assumere posizioni che non sono veritiere ma, per quanto si voglia minimizzare, quantomeno carenti. Ecco perché vedere oggi nelle nostre città un ragazzo nero che maneggia un telefonino cellulare di nuova generazione ci fa sobbalzare. Questo è un comportamento che sconfessa il nostro senso comune e fa deragliare le nostre convinzioni più profonde indotte da ciò che si prova comunemente. Ciò che è l'Europa oggi non può prescindere dalla storia che è stata e dal comportamento dei popoli che ci hanno preceduto. La Francia, la Gran Bretagna, la Spagna, l'Italia, il Belgio e la Germania di oggi non possono fare tabula rasa di un passato che, purtroppo, sta continuando a produrre nefasti effetti su gran parte dell'Africa. Se vogliamo davvero ragionare giudiziosamente sul problema dell'immigrazione allora ci dobbiamo convincere che è indispensabile parlare di Africa e degli africani in modo serio e senza più pregiudizi. L'immigrazione non cesserà solo perché si chiuderanno le frontiere, si erigeranno palizzate e si daranno soldi ai paesi di transito come Libia e Turchia per tenersi quei poveri esseri umani, nostri fratelli in Cristo, dentro recinti temporanei. Questo problema deve essere affrontato con autorevolezza e non con la sbrigatività di chi ha solo fretta di ottenere consenso. Ciò che noi vediamo ogni giorno in tv, la marea di gente che viene salvata in mare, la ressa di persone che scende dalle navi di soccorso, l'invasione delle nostre città di questa popolazione disperata sono solo i sintomi di una malattia che, se non

curata, ci contagerà tutti nel peggiore dei modi. La patologia non sono gli sbarchi, gli scafisti, i permessi di soggiorno, l'accoglienza e la diversità. La malattia è lo stato di prostrazione e di abbandono dell'Africa che ha reso impossibile la semplice vita in tante parti del suo territorio annientando la sola speranza di esistenza materiale dell'uomo. L'immigrazione, con tutti i suoi problemi collaterali, è il sintomo del più grande male dell'Africa, l'assenza di prospettive future in un mondo globalizzato che taglia e seziona in modo netto e senza appello ogni cosa.

L'Africa e gli africani non hanno solo bisogno di cibo, medicine o vestiti, ma di riacquistare la speranza di poter vivere il proprio futuro nella loro terra. Per fare questo dobbiamo convincerci noi per primi che una speranza per quei popoli è possibile e, solo dopo, cercare di trasmettere questa positività a loro mediante azioni concrete. Non serve più solo la pietà, l'emozione della fatua compassione o, peggio, il buonismo del facile obolo per togliersi ogni rimorso davanti a certe immagini di dolore e sofferenza. Ora è giunto il momento dell'agire concreto, di quel toccare con mano la carne di chi soffre che ci possa aiutare a scalfire l'egoismo strisciante trasformando i pregiudizi in speranza. Dobbiamo interrompere quel circolo vizioso che si è creato tra la nostra paura di vederci invasi e la disperata assenza di speranza di chi scappa dal nulla. Se non lo facciamo sul serio il rischio è quello di continuare ad inseguirci senza mai raggiungerci. Loro continueranno sempre più a scappare perché senza speranze e noi continueremo sempre più a isolarci sotto il peso delle paure.



Esequie P. Giuliano Naldi

Fratelli,
ringraziamo insieme il Signore Gesù perché ancora una volta ci ha riunito intorno al suo altare per spezzare il Pane della sua Parola, del suo Corpo e del suo Sangue, della fraternità fra di noi. Lo facciamo quest'oggi, esaltando e celebrando la vita nel suo trionfo sulla morte. Sì, perché la morte è venuta a bussare alle porte della nostra fraternità domenicana di Fontanellato.

La morte è un affare serio. Per quanto possiamo edulcorarne la presenza, essa si manifesta a noi in tutta la sua drammaticità. È una lacerazione nella nostra storia, dei nostri legami e di ciò che noi siamo. Ma, sorprendentemente, la fede cristiana – pur non nascondendone la sua intrinseca drammaticità – non ce la mostra con un volto terrificante, bensì come sorella, compagna ultima, chiave che ci spalanca la porta dell'eternità, della vita vera! Noi cristiani non celebriamo la morte, ma la vita, di cui la morte fa parte. E lo facciamo nella fede di Colui che della morte è stato il trionfatore, abitando con la sua gloriosa risurrezione. Questa è la speranza cristiana: Dio in mezzo alla nostra storia, anche nel momento della morte.

L'espressione pacifica e pacificante con cui questa notte il nostro amato p. Giuliano - *sì, perché lo Sposo Divino è giunto per lui proprio "nel bel mezzo della notte"* - ha voluto firmare il suo "arrivederci", è un invito pieno di gioia, di speranza, di abbandono nelle mani di quel Signore della Vita che lui ha amato, servito, predicato.

Il grido di Paolo nella sua lettera ai Tessalonicesi, è chiaro: fuggiamo l'ignoranza sulla vita e sulla morte, perché noi siamo discepoli di Colui che è morto ed è resuscitato! Ed è per questo che la nostra storia è tersa di speranza viva, dinamica, amorosa: *"La nostra vera grande speranza, che resiste nonostante tutte le delusioni, è solamente Dio – il Dio che ci ha amato e ci ama tuttora "sino alla fine" (Gv 13,1), "fino al compimento" (Gv 19,30). Chi viene toccato dall'amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe "vita" (Benedetto XVI, Spe salvi, 27): Gesù che di sé stesso ha detto di essere venuto perché noi avessimo la vita e la vita in pienezza (cfr. Gv 10,10), ci ha anche spiegato cosa significhi "morte": «Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me,*

anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno" (Gv 11, 25-26). Così: "La vita nel senso vero non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione, che, nella sua totalità, è relazione con Colui che è la sorgente della vita: Gesù. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita" (Benedetto XVI, Spe salvi, 27).

Allora, «viviamo» davvero: *"Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo" (prefazio Defunti I).* I legami che abbiamo intessuto qui in vita, non sono persi con la morte, ma essi stessi sono trasfigurati dalla gloria della Risurrezione: questa è la comunione dei santi!

L'essere in comunione con Gesù ci coinvolge nel suo essere "per tutti"(cfr. Benedetto XVI, *Spe salvi*, 28), ne fa il nostro modo di essere, Egli ci impegna per gli altri: l'amore di Dio si rivela così nella responsabilità per l'altro. Cristo è morto per tutti. Vivere per Lui significa lasciarsi coinvolgere nel suo essere "per tutti", soprattutto per i più piccoli, i più poveri, i più fragili. P. Giuliano, che ha



dedicato la maggior parte del suo ministero nell'impegno educativo, ha scoperto questo Amore e questo Dono e, senza voler legare nessuno a sé, ha cercato di portare tutti a Colui che ne dispiega il mistero e la grazia: Gesù di Nazareth e il suo Vangelo.

Dio è così il fondamento della mia speranza, quel Dio che possiede un volto umano e che mi ha amato sino alla fine. Il suo Regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo Regno è presente là dove Egli è amato

e dove il suo amore ci raggiunge. (Benedetto XVI, *Spe salvi*, 31)

Caro p. Giuliano veramente hai amato il Signore Gesù e sei stato amato da Lui con la tenerezza di Maria.

Hai servito ed educato i fratelli più piccoli a scoprire quest'Amore e di questo noi, tuoi fratelli, ne rendiamo gloria a Dio!

(Omelia del P. Davide Traina op, Priore della comunità domenicana di Fontanellato)

NECROLOGIO DI P. GIULIANO NALDI

Naldi Pietro in religione, Padre Giuliano, nasce il 10 ottobre 1934 a Bertinoro (Forlì) da Giuseppe e Anna Maria Neri. Morta la mamma il papà si risposa con Guerrina Bussolari e si trasferiscono a Modena. Qui nasce la sorella Giuliana. Resta orfano del padre morto in Libia durante la guerra.

Dopo aver frequentato la scuola di Avviamento industriale, a 14 anni entra nella Scuola Apostolica di Bergamo dove compie gli studi superiori. Nel settembre del 1953 entra in convento e l'11 ottobre del 1953 veste l'abito domenicano, con il nome di Giuliano. Compie il noviziato a Fiesole. Emette la Professione semplice il 13 ottobre 1954. Compie gli studi di filosofia e teologia nell'Ordine e fa la Professione solenne il 13 ottobre 1957. E' ordinato sacerdote l'8 luglio 1962.

Mentre frequenta il IV anno di teologia, è direttore dei "Piccoli cantori del rosario" che dirige con grande passione anche durante un pellegrinaggio a Roma nel 1963 ad un mese dalla morte di Papa Giovanni XXIII. Redat-



tore del giornalino "La Grande chiamata" e altre pubblicazioni a sfondo vocazionale. Nel giugno del 1963 è nominato vicedirettore nella Scuola apostolica di san Domenico a S. Ruffillo (BO), fino al 1966.

Nel 1967 viene aperta la Scuola Apostolica a Rubano (PD) e il 3 ottobre del 1967 viene eletto superiore della "domus" e ricopre la carica di direttore fino alla chiusura nel 1984. Insegna religione in scuole pubbliche ed è membro del "Centro di orientamento professionale" di Padova.

Nel 1984 è trasferito a Bologna come direttore del Cen-

tro Domenicano del Rosario. Nel 1988 è membro del Consiglio Presbiterale dell'Archidiocesi di Bologna.

Il 21 settembre 1988 è assegnato nuovamente a Rubano come direttore del cammino di preparazione al noviziato e superiore fino al 1994.

Nel 1997 è assegnato al Convento di Vercelli in cui svolge il ministero fino al 2001 quando viene "reclutato" per la Predicazione itinerante.

Viene assegnato a Fontanellato (PR) dove esercita il suo ministero sacerdotale nella predicazione e nel confessionale. Qui, accompagnato e sostenuto dalle cure e dalla preghiera dei suoi confratelli, raggiunge la casa del Padre nella notte tra il 15 e 16 ottobre 2017.

Ciò che ha caratterizzato la sua esistenza è stato l'impegno educativo e vocazionale che ha svolto con grande passione. Persona dalle risorse notevoli, sempre impegnato nel ministero che gli veniva richiesto, innamorato dell'Ordine e della Madonna e molto attento nella direzione ed educazione dei giovani.

Vienna 12 settembre 1683. Quell'epica battaglia che salvò l'Europa



Lo scenario politico-militare nella seconda metà del Seicento, il secolo terribile che aveva sconvolto e cambiato per sempre l'Europa, si presenta tutt'altro che pacifico. La Guerra dei Trent'Anni (1618-1648), iniziata come guerra di religione, era continuata come conflitto fra la Casa regnante francese dei Borbone e gli Asburgo per togliere a questi ultimi l'egemonia sulla Germania, che derivava loro dall'autorità imperiale. Per raggiungere questo scopo il primo ministro francese Armand du Plessis, cardinale duca di Richelieu (1585-1642), inaugurando una politica fondata sul solo interesse nazionale a scapito degli interessi dell'Europa cattolica, si allea con i principi protestanti. I Trattati di Westfalia del 1648 sanciscono l'indebolimento definitivo del Sacro Romano Impero e sulla Germania, devastata e divisa fra cattolici e protestanti e frazionata politicamente, si stabilisce l'egemonia del re di Francia Luigi XIV (1638-1715). Il ruolo dominante raggiunto in

Europa spinge il Re Sole ad aspirare alla stessa corona imperiale e, in questa prospettiva, egli non esita a cercare l'alleanza degli ottomani, indifferente a ogni ideale cristiano ed europeo. Sul finire del secolo l'Europa cristiana è prostrata e ripiegata su sé stessa fra divisioni religiose e lotte dinastiche, mentre la crisi economica e il calo demografico, conseguenti alla guerra, completano il quadro e la rendono oltremodo vulnerabile.

L'offensiva turca

L'impero ottomano, che aveva ormai conquistato i paesi balcanici fino alla pianura ungherese, il 1° agosto 1664 era stato fermato nella sua avanzata dagli eserciti imperiali guidati da Raimondo Montecuccoli (1609-1680) nella battaglia di San Gottardo, in Ungheria.

Poco dopo però, sotto l'energica guida del Gran Visir Kara Mustafà (1634-1683), l'offensiva turca riprende, incoraggiata inco-

scientemente da Luigi XIV nella sua spregiudicata politica anti-asburgica, e approfitta della debolezza in cui versano l'Europa e l'Impero. Solo la Repubblica di Venezia contende ai Turchi ogni isola dell'Egeo e ogni metro di Grecia e di Dalmazia combattendo orgogliosamente da sola la sua ultima e gloriosa guerra, che culmina con la caduta di Candia nel 1669, difesa eroicamente da Francesco Morosini il Peloponnesiaco (1618-1694).

Dopo Creta, nel 1672 la Podolia – parte dell'odierna Ucraina – viene sottratta alla Polonia e nel gennaio del 1683, a Istanbul, vengono inastate le code di cavallo di battaglia in direzione dell'Ungheria e un immenso esercito si mette in marcia verso il cuore dell'Europa, sotto la guida di Kara Mustafà e del sultano Maometto IV (1642-1693), con l'intento di creare una grande Turchia europea e musulmana con capitale Vienna. Le poche forze imperiali – appoggiate da milizie ungheresi guidate dal duca Carlo V di Lorena (1643-1690) – tentano invano di resistere. Il grande condottiero al servizio degli Asburgo prende il comando benché ancora convalescente di una grave malattia che lo aveva portato sull'orlo della morte, dalla quale – si dice – l'abbiano salvato le preghiere di un padre cappuccino, il venerabile Marco da Aviano (1631-1699). Il religioso italiano, inviato del Papa presso l'Imperatore e instancabile predicatore della crociata anti-turca, consiglia che tutte le insegne imperiali portino l'immagine della Madre di Dio.

Da allora le bandiere militari austriache manterranno l'effigie della Madonna per due secoli e mezzo, fino a quando Adolf Hitler (1889-1945) le farà togliere.

Le “campane dei turchi”

L'8 luglio 1683 l'esercito ottomano muove dall'Ungheria verso Vienna, vi giunge il 13 luglio e la cinge d'assedio. Durante il percorso ha devastato le regioni attraversate, saccheggiato città e villaggi, distrutto chiese e conventi, massacrato e schiavizzato le popolazioni cristiane.

L'imperatore Leopoldo I (1640-1705), dopo aver affidato il comando militare al conte Ernst Rüdiger von Starhemberg (1638-1701), decide di lasciare la città e raggiunge Linz per organizzare la resistenza della Germania contro il tremendo pericolo che la sovrasta.

Nell'impero suonano a stormo le “campane dei turchi”, com'era già accaduto nel 1664 e nel secolo precedente, e inizia la mobilitazione delle risorse militari imperiali, mentre l'imperatore tesse febbrilmente trattative per chiamare a raccolta tutti i principi, cattolici e protestanti, sabotato da Luigi XIV e da Federico Guglielmo di Brandeburgo (1620-1688), e chiede l'immediato intervento dell'esercito polacco, appellandosi al supremo interesse della salvezza della Cristianità.

Papa Innocenzo XI

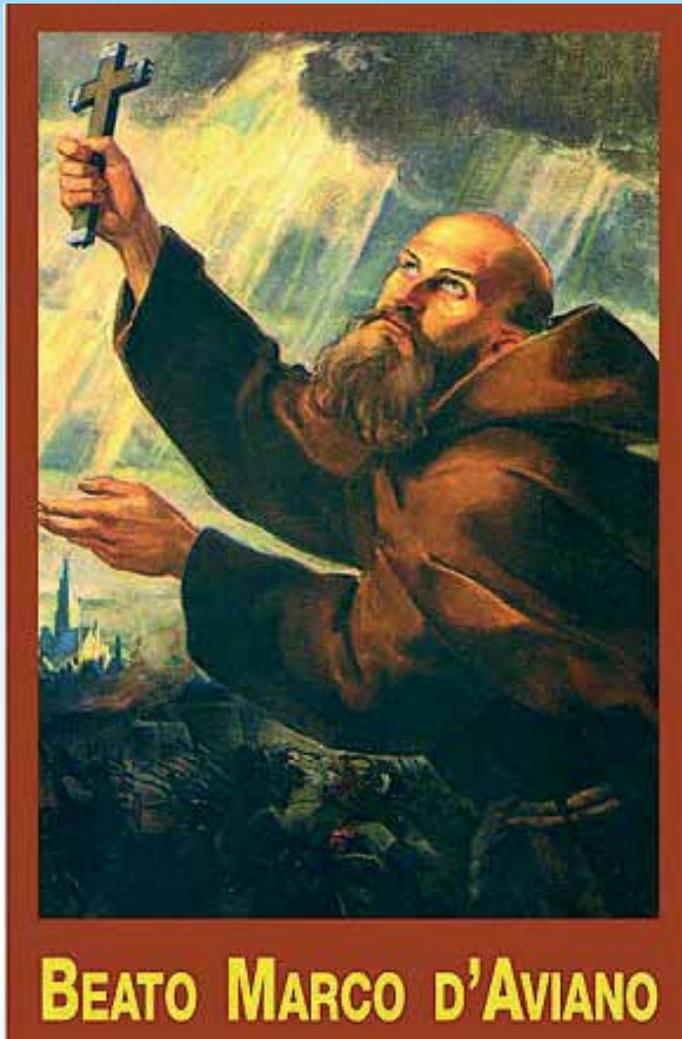
In questo momento drammatico dà i suoi frutti la politica europea e orientale da anni promossa dalla Santa Sede, soprattutto per merito del cardinale Benedetto Odescalchi (1611-1689), eletto Papa con il nome di Innocenzo XI nel 1676, beatificato nel 1956 da Papa Pio XII (1939-1958).

Convinto custode del grande spirito crociato, il Pontefice, che da cardinale governatore di Ferrara si era guadagnato il titolo di “padre dei poveri”, ispira una politica lungimirante tesa a creare un sistema di equilibrio fra i principi cristiani per indirizzare la loro politica estera contro l'impero ottomano. Avvalendosi di abili e decisi esecutori come i nunzi Obizzo Pallavicini (1632-1700) e Francesco Buonvisi (1626-1700), il venerabile Marco da Aviano e altri, la diplomazia pontificia media e concilia i contrasti europei, pacifica la Polonia con l'Austria, favorisce l'avvicinamento con il Brandeburgo protestante e con la Russia ortodossa, difende perfino gli interessi dei protestanti ungheresi contro l'episcopato locale, perché tutte le divisioni della Cristianità dovevano venir meno davanti alla difesa dell'Europa dall'islam. E, nonostante gli insuccessi e le incomprensioni, nell'“anno dei Turchi” 1683

il Papa riesce a essere l'anima della grande coalizione cristiana, trova il denaro in tutta Europa per finanziare le truppe di grandi e di piccoli principi e paga personalmente un reparto di cosacchi dell'esercito della Polonia.

L'assedio

Intanto a Vienna, invasa dai profughi, si consuma la *via crucis* dell'assedio, che la città sopporta eroicamente. 6.000 soldati e 5.000 uomini della difesa civica si oppongono, tagliati fuori dal mondo, allo sterminato esercito ottomano, armato di 300 cannoni. Tutte le campane della città vengono messe a tacere fuorché quella di Santo Stefano, chiamata *Angstern*, "angoscia", che con i suoi incessanti rintocchi chiama a raccolta i difensori. Gli assalti ai bastioni e gli scontri a corpo a corpo sono quotidiani e ogni giorno può essere l'ultimo, mentre i soccorsi sono ancora lontani. Sollecitato dal Papa e dall'imperatore, alla testa di un esercito, muove a marce forzate verso la città assediata il re di Polonia Giovanni III Sobieski (1624-1696), che già due volte aveva salvato la Polonia dai turchi. Finalmente il 31 agosto si congiunge con il duca Carlo di Lorena, che gli cede il comando supremo, e, quando viene raggiunto da tutti i contingenti dell'impero, l'esercito cristiano si mette in marcia verso Vienna, dove la situazione è ormai drammatica. I turchi hanno aperto brecche nei bastioni e i difensori superstiti, dopo aver respinto diciotto attacchi ed effet-



tuato ventiquattro sortite, sono allo stremo, mentre i giannizzeri attaccano, infiammati dai loro predicatori, e i cavalieri tatarsi scorrazzano per l'Austria e la Moravia. L'11 settembre Vienna vive con angoscia quella che sembra l'ultima notte e von Starhemberg invia a Carlo di Lorena l'ultimo disperato messaggio: *"Non perdetevi più tempo, clementissimo Signore, non perdetevi più tempo"*.

La battaglia

All'alba del 12 settembre 1683 il venerabile Marco da Aviano, dopo aver

celebrato la Messa servita dal re di Polonia, benedice l'esercito schierato, quindi, a Kalhenberg, presso Vienna, 65.000 cristiani affrontano in battaglia campale 200.000 ottomani. Sono presenti con le loro truppe i principi del Baden e di Sassonia, i Wittelsbach di Baviera, i signori di Turingia e di Holstein, i polacchi e gli ungheresi, il generale italiano conte Enea Silvio Caprara (1631-1701), oltre al giovane principe Eugenio di Savoia (1663-1736), che riceve il battesimo di fuoco.

La battaglia dura tutto il giorno e termina con una terribile carica all'arma bianca, guidata da Sobieski in persona, che provoca la rotta degli ottomani e la vittoria dell'esercito cristiano: questo subisce solo 2.000 perdite contro le oltre 20.000 dell'avversario. L'esercito ottomano fugge in disordine abbandonando tutto il bottino e le artiglierie e dopo aver massacrato centinaia di prigionieri e di schiavi cristiani. Il re di Polo-

nia invia al Papa le bandiere catturate accompagnandole da queste parole: “Veni, vidi, Deus vicit”.

Ancor oggi, per decisione di Papa Innocenzo XI, il 12 settembre è dedicato al SS. Nome di Maria, in ricordo e in ringraziamento della vittoria. Il giorno seguente l'imperatore entra in Vienna, festante e liberata, alla testa dei principi dell'impero e delle truppe confederate e assiste al Te Deum di ringraziamento, officiato nella cattedrale di Santo Stefano dal vescovo di Vienna-Neustadt, poi cardinale, il conte Leopoldo Carlo Kollonic (1631-1707), anima spirituale della resistenza.

Il riflusso dell'islam

La vittoria di Kalhenberg e la liberazione di Vienna sono il punto di partenza per la controffensiva condotta dagli Asburgo contro l'impero ottomano nell'Europa danubiana, che porta, negli anni seguenti, alla liberazione dell'Ungheria, della Transilvania e della Croazia, dando inoltre possibilità alla Dalmazia di restare veneziana. È il momento in cui maggiormente si palesa la grandezza della vocazione e della missione della Casa d'Austria per il riscatto e per la difesa dell'Europa sud-orientale. Per svolgerla, essa mobilita sotto le insegne imperiali le risorse di tedeschi, ungheresi, cèchi, croati,

slovacchi e italiani, associando veneziani e polacchi, costruendo quell'impero multietnico e multireligioso, che darà all'Europa Orientale stabilità e sicurezza fino al 1918. La grande alleanza, che riesce a prender vita all'ultimo momento grazie a Papa Innocenzo XI, ricorda l'impresa e il miracolo realizzati un secolo prima grazie all'opera di Papa san Pio V (1504-1572) a Lepanto, il 7 ottobre 1571.

Per la svolta impressa alla storia dell'Europa Orientale la battaglia di Vienna può essere paragonata alla vittoria di Poitiers del 732, quando Carlo Martello (688-741) ferma l'avanzata degli arabi. E l'alleanza che nel 1684 viene sancita con il nome di Lega Santa vede un accordo unico fra tedeschi e polacchi, fra impero e imperatore, fra cattolici e protestanti, animata e promossa dalla diplomazia e dallo spirito di sacrificio di un grande Papa, tutto teso al perseguimento dell'obiettivo della liberazione dell'Europa dai turchi. In quell'anno si realizza una fraternità d'armi cristiana che dà vita all'ultima grande crociata e che, dopo la vittoria e cessato il pericolo, è presto dimenticata; ma, dopo Vienna, in Europa le “campagne dei turchi” tacciono per sempre.

Fonte: alleanzacattolica.org/la-battaglia-di-Vienna



RASSEGNA “GIUSEPPE VERDI DECLINAZIONI DI SACRO”

DAL 2 AL 26 OTTOBRE 2017



La rassegna “**GIUSEPPE VERDI - DECLINAZIONI DI SACRO**” è articolata in **tre incontri dal 2 al 26 ottobre, due dei quali sono inclusi nel programma del Festival Verdi Off 2017.**

L’iniziativa, promossa dalla Cappella Universitaria della Diocesi di Parma, ideata e curata dalla Dott.ssa Alessandra Toscani, esperta di produzioni artistiche e culturali, è realizzata con i patrocini di: Comune di Parma, Comune di Busseto, Festival Verdi; con la collaborazione di: Casa Verdi (Milano), Club dei 27, Società Dante Alighieri di Parma, Associazione Italiana Santa Cecilia (Roma), grafica StudioGEA; con la sponsorizzazione de “I Bibanesi”.

L’iniziativa illustrata durante la conferenza stampa, martedì 26 settembre nella chiesa di S. Rocco e moderata dalla Dott.ssa Chiara Palazzolo, include tre incontri a carattere divulgativo che suggeriscono nuove possibili prospettive sul controverso tema del Sacro che caratterizza il complesso panorama interpretativo di Giuseppe Verdi; un campo di studio da sempre “spinoso” per musicisti, musicologi e biografi dedicati al compositore. Scopo di questa iniziativa è far “incontrare” la figura di Verdi attraverso una prospettiva *extra teatro* che parta da testimonianze legate alla vita, ai luoghi vissuti, alle radici culturali del territorio, ai progetti etici: aspetti essenziali per una miglior comprensione delle scelte compositive dei testi a contenuto sacro, temi delle conferenze degli autorevoli relatori invitati.

Il primo appuntamento dal titolo “**Il sacro nella vita. L’uomo oltre il genio**”, realizzato **lunedì 2**

ottobre alle ore 16,30 presso la Sala dei Concerti della **Casa della Musica**, in Piazzale S. Francesco, concentrando l’attenzione sugli aspetti riguardanti l’uomo, la finalità dell’incontro ha evidenziato la poliedrica “genialità dal sapore umano” che rende Verdi un *unicum* nel panorama creativo musicale. È intervenuto il **Maestro Dani** – responsabile dell’animazione e degli eventi culturali di Casa Verdi, la Casa di Riposo per musicisti fondata dal maestro a Milano – con una *lectio* dal titolo “*L’uomo Giuseppe Verdi: Genio italiano dell’800*”. A seguire, la **Dott.ssa Alessandra Toscani**, con l’intervento “*I valori dell’uomo, i valori iscritti nel suolo natal*”, ha introdotto il filmato di cui è autrice, dal titolo “**L’Angiol di Dio in suol natal**” (2008): musiche scelte e sincronizzate con immagini suggestive riprese dalla natura e dall’arte dei luoghi amati, che creano un ritratto insolito del compositore, il cui animo si svela tra note e parole tratte da lettere scritte da lui o da Giuseppina Strepponi, e che nello scorrere lento portano lo spettatore a riflettere sulla grandezza dell’uomo oltre il genio.

L’incontro, incluso nel circuito Verdi OFF del Festival Verdi 2017, è stato realizzato in collaborazione con il Gruppo degli Appassionati Verdiani “Club dei 27” di Parma.

Il secondo appuntamento, **giovedì 12 ottobre alle ore 16,30**, presso la Biblioteca dell’**Abbazia di San Giovanni Evangelista**, organizzato in collaborazione con la Società Dante Alighieri - Comitato di Parma, aveva al centro la parola: **Il Sacro nella parola - Laudi alla Vergine. I versi di Dante Alighieri musicati da Giuseppe Verdi**, dove i versi di Dante sono stati analizzati secondo una duplice prospettiva: una “letteraria”, l’altra “musicologica”. Dalle parole alle note, i relatori hanno guidato i presenti a esplorare le intenzioni profonde dei due geni che, a distanza di 900 anni, si sono incontrati nella bellissima *preghiera alla Vergine*. Sono intervenuti per l’occasione la **Prof.ssa Isa Guastalla** (Vicepresidente del Comitato di Parma della Società Dante Alighieri), su “*Preghiera e invocazione alla Vergine di San Bernardo*”, e il **Maestro Dino Rizzo**, musicologo e organista

della Collegiata di San Bartolomeo, trattando il tema *“Laudi alla Vergine, un ritorno alle nostre origini”*.

L'incontro, incluso nel circuito Verdi OFF del Festival Verdi 2017, è stato realizzato in collaborazione con la Società *“Dante Alighieri”*, Comitato di Parma.

Il terzo appuntamento si svolgerà **giovedì 26 ottobre alle ore 16,00** presso la Sala dei Vescovi del **Vescovado**. L'incontro è realizzato in collaborazione con l'Associazione Italiana Santa Cecilia per la Musica Sacra di Roma, e ha come titolo **“Il Sacro nella parola - Messa da Requiem, Libera me. La struttura liturgica”**.

L'idea della proposta è stata dettata dal *“vuoto di conoscenza”* che oggi abbiamo della Messa in latino, nella sua struttura e nei contenuti. Si tratta di un testo a cui si è ispirata la lunga tradizione musicale sacra e che Verdi stesso ha scelto per rendere omaggio a Manzoni; una struttura a lui nota sin dalla giovane età, quando era organista in San Michele alle Roncole.

Invitati a parlare sono i più autorevoli esperti dell'Associazione Italiana Santa Cecilia per la Musica Sacra che ha sede in Vaticano: il Presidente – Mons. Tarcisio Cola – Canonico della Papale Basilica di San Pietro, che affronterà i testi nel Rito Romano ai tempi di Verdi: *“I testi della Messa da Requiem ai tempi di Giuseppe Verdi”*; il Vicepresidente – il Maestro Claudio Stucchi – Direttore di Coro e Organista, approfondirà il testo del *Libera Me* che Verdi inserisce come sequenza alla fine della *Messa da Requiem*: *“Dal Libera me Gregoriano al Libera me Verdiano”*.



INFORMAZIONI SUI RELATORI:

Alessandra Toscani, è Art Project Manager ed opera dal 1994 con il suo studio di produzione *“...and arts”*, con il quale ha realizzato numerosi eventi in ambito artistico-culturale, settore nel quale svolge attività di docenza in Master e scuole di specializzazione in Italia e all'estero.

Don Umberto Cocconi è Responsabile della Cappella Universitaria della Diocesi di Parma. Sacerdote a Parma nella parrocchia di S. Tommaso in via Farini, egli è attivo da anni nel mondo giovanile, studentesco e sociale con l'associazione *“S. Cristoforo - un pezzo di strada insieme”*.

INCONTRI AD INGRESSO LIBERO

Per informazioni:

Cappella Universitaria

Lorenzo Sala – Responsabile comunicazione
lorenzo.s89@gmail.com mob. 334 1186578

Studio “...and Arts”:

info@andarts.it mob. 348 2623966

Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazia.

Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri.

Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un maleficio, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

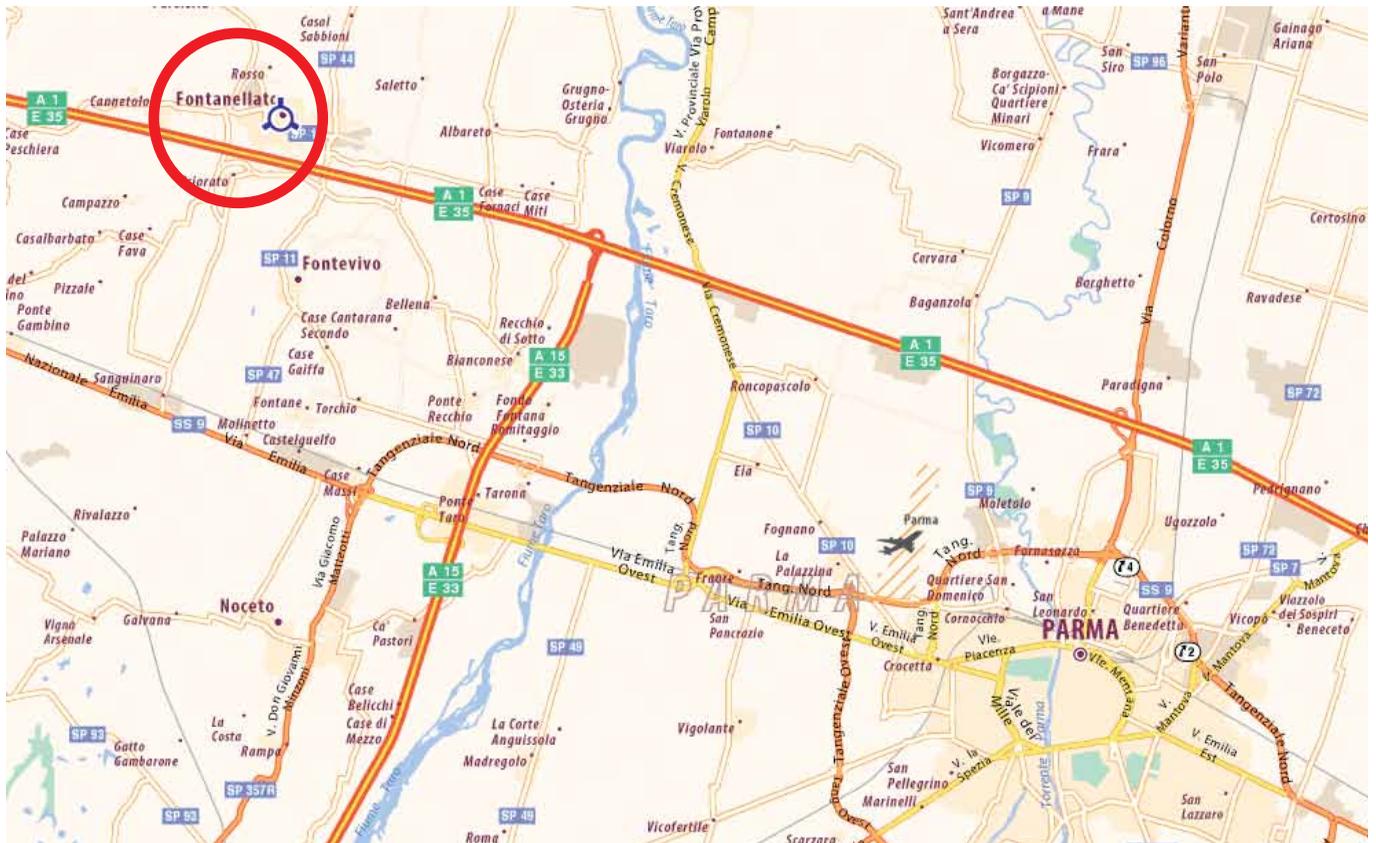
Oggi nel Parco della gazzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



Ristorante - Pizzeria

Viale Vaccari, 18/c - FONTANELLATO (PR)
Tel. 0521 823078

orari: dalle 12,00 alle 14,15 - dalle 18,15 alle 23,00
CHIUSO IL MARTEDÌ



NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
 - è aperto tutto il tempo dell'anno
 - le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest
- Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.
- Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.
- Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• Celebrazione delle SS. MESSE

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00 e 21.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• S. Rosario

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.30 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.
- Quando il Santuario è aperto è possibile confessarsi dalle 9.00 alle 11.45 e dalle 15.30 alle 18.45

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829941 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it
sito internet: www.santuariofontanellato.com

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.